GIOVEDÌ 20 SETTEMBRE 2001

Amphithéâtre Louis Liard, 17 rue de la Sorbonne, 75005

9.00 *Iscrizione dei Congressisti*

9.30-10.00 *Apertura del Congresso in presenza delle autorità*

1. Approccio diacronico

10.00-11.00 Martin MAIDEN
Il verbo italoromanzo: verso una storia autenticamente morfologica

11.00-11.20 CONSALES I. - PELO A., Roma 3
"Fare 'vicario'", "fare+N", "fare + V". *Per un'analisi del verbo "fare" nell'italiano antico*

11.20-11.40 PIERONI S., Firenze
Forme del passivo italiano e latino: identità e differenze funzionali

11.40-12.00 FRENGUELLI, Roma 3
Tra narrazione ed argomentazione: il gerundio nella prosa d'arte dei primi secoli

12.00-12.15 Discussione

12.15-12.30 Pausa

12.30-12.50 DOMOKOS G., Budapest
Compresenza di forme sintetiche e analitiche del futuro e del condizionale nel volgare milanese medievale

12.50-13.10 ROCCHETTI A., Paris 3
"Mi disse che sarebbe venuto": *il futuro nel passato in italiano, approccio diacronico*

13.10-13.30 Discussione

2. Approccio sincronico

15.00-16.00 *Le proprietà tempo-aspettuali dell'infinito in italiano*

Sincronia I. Morfosintassi

16.00-16.20 SCARANO A., Firenze-LABLITA
Participi passati e agettivi qualificativi: teoria e metodi per una distinzione in contesto

16.20-16.40 MONTERMINI F., Bologna
Verbi derivati per parasintesi in italiano: un'analisi morfologica e semantica

16.40-17.00 LA FAUCI N., Zurigo
Verbi abbondanti in italiano dal punto di vista della Gemmazione Predicativa

17.00-17.15 Discussione

17.15-17.30 Pausa

17.30-18.50 CRESTI E., Firenze
Categoria della persona: analisi delle forme verbali in un campione di parlato (LABLITA)

17.50-18.10 BLUECHER L., Bergen
Modalità, modo, "concordanza modale": una proposta teorica

18.10-18.30 KORZEN I., Copenhagen
Tempo o modo? Il caso del trapassato remoto

18.30-18.45 Discussione

19.30-22.00 ***Cocktail***
Salon des Autorités, Rectorat de l'Académie de Paris, Sorbonne

VENERDÌ 21 SETTEMBRE 2001, MATTINA
Amphithéâtre Louis Liard

9.00-10.00 *3. Approccio contrastivo*
Conferenza plenaria di Maurice GROSS e Annibale ELIA

***Approccio contrastivo:* Amphithéâtre Louis Liard**

10.00-10.20 DE BOER M., Utrecht
Serait, sarebbe, seria *condizionale italiano/spagnolo /francese*

10.00-10.40 DRESSLER W., Vienna - KILANI SCHOCH M., Losanna
THORNTON A.M., L'Aquila
Le classi di coniugazione in italiano e in francese

10.40-11.00 SANSÒ A., Pavia
La diatesi passiva come categoria complessa: un'analisi contrastiva italiano-spagnolo

11.00-11.15 Discussione

11.15-11.30 Pausa

11.30-11.50 GOVORUHKO R., Mosca
Il primo attante in proposizioni adiacenti in russo e in italiano

11.50-12.50 SAMARDŽIĆ M., Belgrado
La complementazione verbale con l'infinito (un paragone fra italiano e serbo croato)

12.50-13.10 BANFI E., Milano Bicocca - GIACALONE A., Pavia
Verbi italiani e cinesi a confronto: questioni di acquisizione del verbo italiano da parte di sinofoni

13.10-13.30 Discussione

VENERDÌ 21 SETTEMBRE 2001, POMERIGGIO
Istituto Italiano di Cultura, 50 rue de Varenne, 75007

Approccio sincronico III: Interazione "Italiano/ Italiano regionale / Dialetti"

15.00-15.20 AVOLIO F., L'Aquila
Forme verbali italiane e italoromanze nel Centro-Sud: interferenze, coesistenza, impermeabilità

15.20-15.40 BEGIONI L., Lille 3
Le costruzioni verbali Verbo + Indicatore spaziale *nello spazio dialettale della provincia di Parma*

15.40-16.00 FLORICIC F., Toulouse - MOLINU L., Paris
Imperativi monosillabici e "Minimal words" in italiano standard e in sardo

16.00-16.20 SOBRERO A., Lecce - MIGLIETTA A., Lecce
Fra lingua e dialetto: potere e dovere *con valore epistemico nell'Italia meridionale*

***Approccio sincronico II: Lessico e grammatica,* Salle Bourjac**

JEZEK E., Trento
Classi di verbi italiani tra semantica e sintassi

GIANI D., Firenze
Il verbo "dire" nell'italiano parlato: funzioni informative e sintassi

GIACOMO M., Paris 3
Verbi sintagmatici, verbi pronominali, verbi suffissali: operazioni mentali e grammatica

Discussione

MIRTO I., Palermo
Che fare? *analisi di costrutti di un verbo critico in italiano*

VIETRI S., Salerno
Interazioni sintattiche e lessicali nei gruppi preposizionali e verbi supporto in italiano

VOGHERA M., Salerno - LAUDANNA A., CNR Roma
Il verbo italiano: proprietà morfosintattiche e rappresentazione lessicale

Discussione

Assemblea del GISCEL

16.20-16.40 Discussione
Pausa

16.40 **Assemblea della S.L.I.**
Concerto di musica barocca - Clavicembalo

20.30 Cena sociale *Restaurant des Ministères*

SABATO 22 SETTEMBRE 2001, MATTINA
Amphithéâtre Louis Liard

9.00-10.00 **4. *Approccio didattico***
Rémy PORQUIER:
"Gli corro dietro"e"je lui cours après"
A propos d'une construction verbale spécifique en français et en italien

---

Approccio didattico

10.00-10.20 BARNI M. - CARLONI F. - LUCARELLI S. - VEDOVELLI M., Siena Stranieri
Il verbo nei materiali didattici per immigrati stranieri

10.20-10.40 MODERC S., Belgrado
L'acquisizione dell'imperfetto da parte di discenti aventi come lingua madre il serbocroato. Problemi aspettuali e temporali

10.40-11.00 VUCO J., Belgrado/Montenegro
Il verbo della consegna

11.00-11.15 Discussione
Pausa

11.30-11.50 ANDORNO C., Torino
La collocazione dell'avverbio e acquisizione della flessione verbale. Un problema di ristrutturazione delle varietà di apprendimento in italiano L2

11.50-12.10 BAGNA C. - BANDINI A. - SPRUGNOLI L., Siena Stranieri
Il verbo e le sue reggenze: regolarità e anomalie in apprendenti di italiano L2

12,10-12,30 Discussione

12.30-12.45 ***Conclusioni***

13.00-15.00 Partenza in pullman per Chantilly

14.00-15.00 Colazione alla "Crêperie" di Chantilly

15.00-18.00 Visita del Museo, della Bibliotheca e del Castello di Chantilly

***Sincronia IV: Trattamento automatico* (Bourjac)**

LABAT S., Nice
La prise en compte de la structure verbale italienne pour la construction d'un système d'analyse automatique de l'italien

MONTELEONE M.
Ricerca automatica delle forme enclitiche dell'italiano

Discussion

Pausa

RIASSUNTI
(in ordine alfabetico secondo il nome dell'autore)

Cecilia Andorno (Università di Pavia)
La collocazione dell'avverbio e l'acquisizione della flessione verbale. Un problema di ristrutturazione delle varietà di apprendimento in Italiano L2.

L'indagine intende esporre il trattamento sintattico, in un gruppo di apprendenti spontanei di diversa madrelingua (cinese, tigrino, inglese, tedesco) e di livello iniziale e intermedio[1], di un insieme di avverbi di predicato – *anche, ancora, appena, già, mai, più* – ad alta frequenza nell'italiano L2 e accomunati nella varietà nativa dalla collocazione in posizione interausiliare[2].
Nelle varietà di apprendimento, questi avverbi sono caratterizzati da una comparsa relativamente precoce, in fasi in cui è in corso di elaborazione la prima morfologia verbale. Come risulta dagli ormai numerosi studi effettuati in questa direzione[3], lo sviluppo del sistema verbale procede da una forma basica, dotata di valore lessicale e priva di ogni tratto temporale-aspettuale-modale, a una successiva differenziazione di forme per l'espressione di queste diverse categorie, con una certa uniformità delle tappe dello sviluppo, almeno in quelle iniziali: in maniera indipendente dalla lingua di partenza e di arrivo, il sistema verbale delle varietà di apprendimento si costruisce inizialmente su un'opposizione di tipo aspettuale (perfettivo - non perfettivo, o meglio perfettivo / non marcato), cui fanno seguito opposizioni destinate a marcare la non fattualità, sia essa legata al riferimento temporale futuro, all'aspetto abituale, alla modalità deontica o epistemica. Lo sviluppo della morfologia verbale, oltre ai problemi di delimitazione delle categorie aspettuali/temporali pertinenti per l'uso delle diverse forme della varietà nativa, pone all'apprendente un problema di integrazione sintattica fra il gruppo verbale – che può essere costituito, a differenza della forma basica della varietà iniziale, da più forme – e gli altri elementi della frase.
Gli avverbi menzionati, per la loro collocazione nella varietà nativa, costitui-

[1] I dati fanno parte della Banca Dati del progetto di Pavia, cfr. Bernini 1994. Si tratta di nove apprendenti spontanei residenti in Italia e osservati per un periodo variabile dai quattro ai diciotto mesi, le cui interlingue vanno dal livello iniziale (privo di opposizioni tempo/aspettuali) ad un livello medio-avanzato che comprende – per alcuni soggetti – l'uso di tutte le forme del sistema dell'indicativo, ad esclusione del passato e trapassato remoto, oltre che di diverse forme perifrastiche (*stare + gerundio, stare per + infinito*).
[2] Cfr. Lonzi 1991. Non si è tenuto conto in questo contesto delle variazioni regionali di questa regolarità, data anche la varietà di italiano cui gli apprendenti del nostro studio.
[3] Cfr. fra gli altri il progetto di Heidelberg (Klein / Dittmar 1979), il progetto ZISA (Clashen/Meisel/Pienemann 1983); Andersen 1984; il progetto ESF (Perdue 1982; Perdue 1993); il progetto di Pavia (Bernini / Giacalone Ramat 1990; Giacalone Ramat / Crocco Galeas 1995).

scono un campo di particolare difficoltà: la posizione interausiliare, cioè interna al gruppo verbale, non è posizione altrimenti frequentemente utilizzata nella varietà nativa; in particolare, tale posizione è incoerente con la posizione di un altro avverbio di predicato, acquisito precedentemente e ampiamente usato nelle varietà di apprendimento, ovvero la negazione preverbale *non*; infine, il riconoscimento della regola di posizione interausiliare richiede che sia individuata la categoria sintattica di "ausiliare" o, più precisamente, di quella di "forma finita" del verbo[4].
L'indagine mostra attraverso quali tappe e ristrutturazioni categoriali del sistema gli apprendenti passano dalla iniziale preferenza per la collocazione preverbale alla distribuzione propria della varietà nativa (in particolare, risulterà fondamentale elemento di congiunzione la distinzione fra forme lessicali e non lessicali del verbo).

BIBLIOGRAFIA

Andorno, C. 2000. *Focalizzatori fra connessione e messa a fuoco. Il punto di vista delle varietà di apprendimento*. Milano, Angeli.
Andorno, C. (in stampa) *Additive and Restrictive Particles in Italian as a Second Language*, in H. Hendriks (a cura di), The structure of learner varieties, Berlin, Mouton de Gruyter.
Andersen, R.W. 1984. *Second languages. A Cross-Linguistic Perspective*. Rowley (Mass.), Newbury House.
Benazzo, S. 2000. *L'acquisition des particules de portée: ètudes longitudinales comparées*. Thèse de doctorat en Linguistique, Université Paris 8 / Freie Universität Berlin.
Benazzo, S. / Giuliano, P. 1998. *Marquers de négation et particules de portée en français L2: où les placer?* AILE 11.
Bernini, G. 1994. *La banca dati del "Progetto di Pavia" sull'italiano lingua seconda*. SILTA 23-2: 221-236.
Bernini, G., in stampa, *Acquisition of Italian negation*, in H. Hendriks (a cura di), The structure of learner varieties, Berlin, Mouton de Gruyter.
Bernini, G./Giacalone Ramat, A. (a cura di). 1990. *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*. Milano, Angeli.
Clahsen, H./Meisel, J./Pienemann, M. 1983. *Deutsch als Fremdsprache: der Spracherwerb ausländischer Arbeiter*. Tübingen, Narr.
Giacalone Ramat, A./Crocco Galeas, G. (a cura di). 1995. *From Pragmatics to Syntax. Modality in Second Language Acquisition*. Tübingen, Narr.
Klein, W./Dittmar, N. 1979. *Developing Grammars: the Acquisition of German Syntax by Foreign Workers*. Berlin, Springer.

[4] La nozione rimanda alla terminologia scelta nel progetto ESF, cfr. Perdue 1993.

Lonzi, L. 1991. *Il sintagma avverbiale*. In: L. Renzi/G. Salvi (a cura di), Grande Grammatica Italiana di consultazione. Vol. II. Bologna, Il Mulino.
Perdue, C. (ed.). 1982. *Second Language Acquisition by Adult Immigrants. A field manual*. Strasbourg, European Science Foundation.
Perdue, C. 1993. *Adult language acquisition: cross-linguistic perspectives*. Cambridge, Cambridge University Press.

Francesco Avolio
Forme verbali italiane e italoromanze nel Centro-Sud: interferenze, coesistenza, impermeabilità.

La comunicazione si propone di riferire i risultati e, soprattutto, le prospettive di sviluppo di ricerche da poco avviate sui sistemi verbali di varietà italoromanze non standard ("dialetti") dell'Italia centro-meridionale, in particolare, di alcune di quelle tuttora in uso in Abruzzo, Lazio e Campania (L'Aquila e dintorni; Roma e parte meridionale della provincia di Latina; entroterra vesuviano e Costiera Amalfitana), analizzando contestualmente anche le modalità del contatto con i vari sottosistemi del dominio "italiano" (italiano regionale, italiano standard o comune ecc.). Per quanto queste ultime siano ormai studiate abbastanza a fondo (almeno dal punto di vista teorico e relativamente ad alcune aree), non disponiamo, infatti, di molte indagini riguardanti in modo specifico le reazioni linguistiche nell'ambito della morfologia del verbo. Il terreno è ancora abbastanza vergine, e ben si presta sia a inchieste sul campo, sia a primi tentativi di sistemazione e riflessione teorica.
In particolare, sulla base del *corpus* raccolto, è stato possibile individuare tre categorie principali, che verranno adeguatamente sviluppate nell'esposizione orale e nel testo definitivo.
a) *Impermeabilità*. Sono forme verbali usate esclusivamente a livello "dialettale" e nella loro veste fonetica originaria, senza poter sperare di trasmigrare nei vari livelli di italiano, ma senza neanche farsi condizionare da questi ultimi. Si può poi procedere ad un'ulteriore distinzione fra quelle tuttora dotate di una notevole vitalità (spesso vere e proprie forme "bandiera"), e quelle che, invece, per vari motivi (allo studio), sono ormai in regresso. Esempio del primo tipo: il napoletano *aggë* 'ho', che, nella perifrasi *ağğa* + infinito, sostituisce anche il verbo 'dovere' (*ağğ' a fà* 'devo fare, *addó ağğ'a ì?* 'dove devo andare?'). Esempio del secondo tipo: il romanesco *ito* 'andato', ultimo superstite dell'antico paradigma di IRE, anch'esso usato solo a livello dialettale, ma ormai in grave crisi di fronte alla concorrenza di *annato*.
b) *Coesistenza*. L'italiano può spesso ospitare forme dialettali, in piccola parte "aggiustate" nel loro aspetto fonetico, così come nei dialetti posso-

no entrare, accantoa quelle locali, varianti italiane dialettizzate. Gli esempi più interessanti vengono da Roma, città nella quale la coesistenza tra codici diversi è più antica e radicata che altrove, e minore la distanza linguistica fra essi; così per gli infinti, come *spegnere* e *spégne*. Quest'ultimo ha poi prodotto l'ipercorrettismo "italiano" (locale) *spénge*, tuttora assi diffuso, e presente non di rado in enunciati in romanesco, accanto a *smorzà* (e *smorzare* può essere usato in italiano, che, del resto, ben conosce questo tipo lessicale, anche se oggi, al di fuori della Città Eterna,.risulta spesso antiquato).
c) *Interferenza*. Anche qui gli esempi sono piuttosto numerosi e di un certo interesse. La maggior parte di essi è rappresentata da casi in cui forma italiana e forma dialettale non sono foneticamente molto distanti (tendendo quindi a sovrapporsi e a ibridarsi), ma conservano pur sempre valori semantici diversi. Alcune volte l'attribuzione all'uno o all'altro codice può risultare assai ardua, come nel caso dell'aquilano "vestino" *štanno* per 'stanno' (ed anche 'sono', con valore non copulativo); di primo acchito sembrerebbe una variante in tutto e per tutto italiana, ma frasi come *non ci štanno* per 'non ci sono' fanno immediatamente cogliere l'influsso della forma locale (anzi, propria del dialetto stretto) *štannë*. L'interferenza, quindi, è un concetto piuttosto "forte", che non va esteso all'insieme della casistica riguardante il contatto italiano/dialetto e quello interdialettale, ma usato laddove la semantica gioca un ruolo di maggior rilievo.

Carla Bagna, Anna Bandini, Laura Sprugnoli (Università per Stranieri di Siena)
Il verbo e le sue reggenze: regolarità e anomalie in apprendenti di italiano L2

In questo contributo si intendono presentare i risultati di uno studio effettuato partendo da un *corpus* costituito da prove d'esame, in particolare produzioni scritte della *Certificazione di Italiano a Stranieri* (CILS). Lo studio e l'analisi di produzioni scritte di un livello Quattro, un livello di competenza linguistico-comunicativa molto avanzato in italiano, ha permesso alcune interessanti riflessioni relative alla gestione del verbo e delle sue reggenze da parte di apprendenti molto avanzati. Partendo quindi da quanto la ricerca in linguistica acquisizione ha stabilito per quanto concerne l'emergere di regole implicazionali nell'acquisizioni della struttura del verbo, da una varietà basica a una varietà avanzata, abbiamo potuto studiare quali cambiamenti intervengono in stati successivi. Tralasciando le scelte più o meno appropriate di determinati verbi per quanto riguarda il contenuto lessicale all'interno del cotesto considerato, abbiamo preso in esame in quale misura l'apprendente era in grado di gestire le particolarità del verbo scelto, individuando quindi costruzioni del tutto estranee a quel verbo in italiano, costruzioni ac-

cettabili , costruzioni completamente inaccettabili (sia dal punto grammaticale che da un più generale giudizio di parlanti nativi).
Lo studio ha rilevato la presenza di un *continuum*: se infatti si ipotizza una scala in cui collocare in base al successo ottenuto nella produzione scritta il corpus degli apprendenti, pur considerando un certo scarto dovuto al fatto che oggetto della misurazione sono un certo numero di aspetti (efficacia comunicativa, morfosintassi, lessico ...), e non solo il corretto utilizzo delle forme verbali e delle sue reggenze, notiamo che si può individuare un percorso e classificare alcuni tipi di errori.
Indubbiamente sono da considerare alcune variabili che possono incidere: il tipo di apprendenti, la loro L1, le condizioni di apprendimento, il contatto con la L2 (in un contesto di lingua seconda o lingua straniera), altri elementi che possono influire nella costruzione della propria competenza. Indubbiamente, però, è anche in questa fase dell'apprendimento in cui si possono delineare, per ogni aspetto della competenza linguistica, livelli di tensioni più o meno ampi tra una competenza ideale, per così dire "nativa" della lingua italiana, e il continuo rimodellamento delle proprie conoscenze sulla base del contatto con la lingua obiettivo.
In questo senso si è potuto quindi svolgere questo studio anche sul verbo e le sue caratteristiche, mettendo in evidenza come a un livello avanzato, non è più l'aspetto formale a porre problemi nell'interpretazione della funzione assegnata a un determinato verbo in una determinata frase, ma piuttosto gli elementi che accompagnano il verbo individuano in modo globale in che modo l'apprendente ha concettualizzato quel verbo.

Emanuele Banfi (Milano-Bicocca) e **Anna Giacolone Ramat** (Pavia)
Verbi italiano e cinese a confronto e questioni di acquisizione del verbo italiano da parte di sinofoni

La relazione sarà articolata su due parti:
- nella prima saranno illustrati, in chiave tipologica e contrastiva, i caratteri salienti del sistema verbale cinese (prevalentemente del mandarino ma con opportuni riferimenti, nel caso di punti problematici, anche ad altre varietà diatopicamente marcate): tali caratteri saranno confrontati con quelli del verbo italiano contemporaneo.
Verranno pertanto evidenziate le diverse strategie attuate singolarmente entro i due sistemi per ciò che si riferisce alla codificazione di categorie temporali, aspettuali, modali.
Particolare attenzione sarà quindi posta nell'analizzare e discutere il "peso" della complessità morfologica del sistema verbale italiano contrapposto alla (relativa) "leggerezza" di quello cinese in merito alla codificazione delle premenzionate categorie.

Verranno infine proposti elementi di analisi atti a far cogliere il lavorio linguistico cui sono sottoposti, nel farsi delle interlingue su base italiana, apprendenti cinesi, privi nella loro L1 di sensibilità nei confronti di categorie morfologiche, nell'acquisizione nel dominio di categorie fondamentali nella struttura e nell'uso del verbo italiano.
La seconda parte sarà dedicata all'analisi delle strategie di apprendimento della morfologia del verbo italiano messe in atto da apprendenti sinofoni spontanei e guidati. Si verificherà in particolare la generalizzabilità dell'ipotesi di una "forma basica" non finita come momento iniziale del processo di acquisizione e il ruolo di strategie pragmatiche nella scansione temporale del discorso.

Monica Barni, Fiammetta Carloni, Silvia Lucarelli, Massimo Vedovelli (Università per Stranieri di Siena)
Il verbo nei materiali didattici per immigrati stranieri

In questo contributo si intendono presentare i risultati di una analisi su un insieme di manuali di insegnamento di italiano come L2.
Le tipologie di manuali prese in considerazione sono due, da una parte manuali specificatamente progettati e costruiti sulle esigenze degli immigrati stranieri in Italia, e dall'altra invece manuali dedicati ad un pubblico straniero generico, ma utilizzati ugualmente in corsi che si rivolgono agli immigrati.
All'interno di questi manuali siamo andati a verificare in quale modo a livello strettamente linguistico e più in generale anche a livello comunicativo sia stato presentato il verbo nella progressione del curricolo.
Gli studi sull'acquisizione del verbo, nell'ambito dell'apprendimento dell'italiano come L2, sono stati tra i primi ad essere portati avanti dalla linguistica acquisizionale. La progressione indicata in questi studi si sviluppa a partire dall'indicativo, come forma più semplice da apprendere, fino ad arrivare alle forme più complesse quali il congiuntivo. Inoltre gli studi di linguistica acquisizionale si sono basati inizialmente proprio sullo studio degli immigrati, perché si ritenevano un miglior punto di osservazione per tracciare il percorso di apprendimento in condizioni non guidate. Partendo da questa ipotesi teorica, lo scopo della nostra indagine è stato quello di verificare se i risultati prodotti dalla ricerca della linguistica acquisizionale siano già stati utilizzati a livello dei metodi glottodidattici, e se la progressione nell'apprendimento del sistema verbale rilevata sia rispecchiata e in che misura lo sia nella scansione dell'insegnamento del verbo all'interno di questi manuali dedicati a questo particolare tipo di destinatario.

Begioni Louis (Lille 3)
Le costruzioni verbali* Verbo + Indicatore Spaziale *nello spazio dialettale della Provincia di Parma

In questa nostra relazione ci proponiamo di studiare le sequenze verbali del tipo *Verbo + Indicatore Spaziale* nello spazio dialettale della Provincia di Parma. L'area dialettale emiliana presenta dei fenomeni di differenziazione spaziale estremamente sviluppati. Questi fenomeni di deissi spaziale riguardano non solo i determinanti deittici (aggettivi e pronomi dimostrativi) e i pronomi personali soggetto della terza persona del singolare e del plurale, ma anche dei verbi classificabili in senso lato nella categoria dei verbi di movimento che possono combinarsi, nell'ambito di una relazione lessicalizzante, con un insieme molto diversificato di avverbi di luogo. Questa relazione che comporta diversi gradi di lessicalizzazione, provoca dei cambiamenti al livello del semantismo di questi verbi in un modo simile a quello delle posposizioni inglesi e delle particelle separabili tedesche. Abbiamo chiamato questi avverbi IS, Indicatori Spaziali che fanno parte del seguente insieme: {*adøs* (addosso - con contatto), *adrè* (dietro), *a pøst* (a posto), *d'jt'r* (dentro), *f?ra* (fuori), *in?s* (in avanti), *indrè* (all'indietro), *inlà* (movimento di allontanamento riguardo al locutore), *insà* (movimento di avvicinamento riguardo al locutore), *inturèn* (intorno), *ki* (qui), *la* (la), *li*, *sùra* (sopra), *sùta* (sotto), *sy* (in alto), *ùt'r* (da questa parte), *v?a* (*via* - movimento di allontanamento), *zy* (in basso)}.
La combinazione V - IS precisa il valore del verbo V nello spazio, ma pu? anche modificarne il significato a vari livelli, e ci? in funzione del grado di lessicalizzazione. Abbiamo proposto di distinguere tre tipi di relazioni:
1) le relazioni V - IS che corrispondono ad un legame di lessicalizzazione totale; per esempio: *kavar«s zy* (svestirsi);
2) le relazioni semplici V + (IS →), non obbligatorie, nelle quali l'indicatore spaziale precisa il legame e / o il movimento senza modificare in profondità il significato del verbo; per esempio: *pigàr sy* (piegare);
3) le relazioni V + (← IS) che aggiungono una grande precisione al verbo e che modificano in profondità il significato verbo; per esempio: *takàr sy* (attaccare);
Queste relazioni (V + IS) sono la testimonianza della ricchezza delle combinazioni e della creatività delle forme dialettali che, sul piano morfosintattico e lessicale, costituiscono uno degli elementi più originali e ricorrenti dell'area dialettale emiliana. Alla fine della relazione, proporremo di confrontare queste costruzioni verbali evidenziate nell'area emiliana con strutture simili che esistono nella lingua italiana senza, tuttavia, essere altrettanto produttive.

Blucher L. (Bergen)
Modalità, modo, "concordanza modale". Una prospettiva teorica.

L'obiettivo del presente studio è sostanzialmente di giungere a una definizione più soddisfacente della "natura" del congiuntivo e delle sue funzioni nell'italiano standard. Si rigettano le teorie di una semantica più o meno unitaria o chiaramente definibile del congiuntivo. I valori semantici si considerano come il risultato delle strutture formali e funzionali. Il grammema "congiuntivo" viene definito un monema *funzionale* il cui lato del contenuto ha un carattere vasto e generico. Sfruttando la sua opposizione formale all'indicativo, il congiuntivo svolge nella lingua una varietà di funzioni a vari livelli, un'opposizione che, secondo il tipo di funzione in questione, in ciascun caso riveste un carattere distinto. Semanticamente fa parte della struttura in cui si trova, per cui la semantica del congiuntivo si presenta varia e non unitaria. L'indicativo è definito la forma non marcata dell'opposizione, il congiuntivo quella marcata. Si distinguono tre *livelli funzionali* del congiuntivo, e si fa una distinzione fra due gruppi di funzioni fondamentalmente diverse di questo modo (indipendente - dipendente). Un concetto chiave dell'analisi è quello di *concordanza modale*, adottato per descrivere e spiegare il rapporto fra *modalità* e *modo*. La funzione di indicatore sintattico di subordinazione del congiuntivo nella presente analisi non risulta quella primaria, ma invece un effetto *secondario, sussidiario*. Si mette in rilievo nell'analisi degli usi modali l'importanza delle *strutture sintattiche*, in quanto i meccanismi modali possono avere un carattere diverso a seconda dei tipi di struttura.

Ilde Consales / Adriana Pelo (Università di Roma Tre)
Fare " vicario", "fare + N", "fare + V". Per un'analisi del verbo* fare *nell'italiano antico.

Ci si propone di studiare il verbo *fare* nell'italiano antico secondo le seguenti tipologie funzionali:

1) Il verbo *fare* "vicario", data la sua genericità, può sostituire qualsiasi verbo già espresso evitando una ripetizione.
   A parte alcune annotazioni in Vidossich (1905: 162-164) e (Delcorno 1970 sub voce *fare*) manca uno studio complessivo sul costrutto presente in italiano antico.
2) *Fare* inteso come verbo "operatore", in sintagmi cioè che hanno struttura con base nominale. Il tipo "*fare* + N" verrà analizzato:
   a) in luogo di una forma verbale semplice (es. *fare onore* > *onorare*);
   b) unito a un sostantivo che funge da oggetto o da complemento (ess., *fare taglia* "fare lega" e *far d'arme* "combattere").

Tenendo conto delle implicazioni lessicali e semantiche, saranno presi in considerazione i diversi gradi e varietà delle locuzioni composte da "fare+ N" (per es., in italiano antico *fare mobile* "accumulare ricchezze", *fare delegione* "dileggiare"). Si porranno in stretto rapporto lo studio di tali locuzioni e l'analisi delle strutture testuali. Al tempo stesso si prenderanno in esame altri aspetti: inserimento in tali sintagmi di vari elementi (l'articolo determinativo, l'aggettivo con o senza articolo, l'avverbio); locuzioni cristallizzate, ecc. (per il francese moderno v. Giry-Schneider (1978) e per l'italiano Dardano (1978:171-174).

3) *Fare* come verbo "causativo" (tipo *fare* + V), inteso come verbo che indica un'azione non attuata dal soggetto ma tale da causare l'azione di un altro o di altri.
Il costrutto verrà analizzato in particolare in rapporto a determinate strutture sintattiche: proposizioni consecutive o modali esplicite (*leva la testa e fa' che t'assicuri, Par.*, XXV, 34); proposizioni consecutive implicite all'infinito (*quivi è Alessandro, e Dioniso ferol che fé Cicilia aver dolorosi anni, Inf.*, XII, 108). Le locuzioni di "*fare* + infinito" sono studiate in Skytte (1976,1978,1983) e in Robustelli (1993, 1994, 1995).
Saranno presi in considerazione fenomeni connessi al tipo ora menzionato: posizione dei pronomi atoni, inserimento della negazione, non contiguità degli elementi costitutivi del costrutto. Si terrà conto anche di eventuali deviazioni dai costrutti "normali": per es., la cancellazione del costrutto causativo (*ribellare l'esercito* "far ribellare l'esercito").
Rispetto all'italiano moderno, nella lingua antica sono più frequenti gli usi analitici di *fare*, anche in rapporto a una «tendenza della mentalità di quel periodo a mettere in luce più le idee, che le azioni» (Corti 1953).
Gli spogli riguardano testi sia di prosa d'arte (*Vita Nova, Convivio, Decameron*) sia di prosa media (cronache, volgarizzamenti, trattati ecc.).

BIBLIOGRAFIA

Abeillé A. / Godard D. / Miller P., 1997, *Les causatives en français, un cas de compétition syntaxique.*
Brambilla Ageno F., 1964, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi.
Cerbasi. D, 1998, *Le costruzioni causative in italiano spagnolo e portoghese*, in P. Ramat - E. Roma (a cura di) *Sintassi storica. Atti del XXX congresso internazionale della società di linguistica italiana*, Roma, Bulzoni: 457-468.
Corti M., 1953, *Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo Stilnovo*, in «Atti e Memorie Accademia La Colombaria», XVIII: 261-365.
Dardano M., 1978, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma, Bulzoni.
Dardano M., 1990/1992, *Appunti sulla formazione delle parole nella prosa antica*, in Id., *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano.

Delcorno C., 1970 *Fare*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istiituto dell'Enciclopedia Italiana: 794-803.
Giry-Schneider J., 1978, *Les nominalisations en français. L'opérateur «faire» dans le lexique*, Genève-Paris.
La Fauci N., 1979, *Costruzioni con verbo operatore in testi italiani antichi*, Pisa, Giardini.
Robustelli C., 1993, *Indagine diacronica sul costrutto latino Facio + Infinito*, in «Studi e saggi linguistici», XXXIII: 125-189.
Robustelli C., 1994, *Il costrutto Fare e l'Infinito nell'italiano dal 1400 al 1800*, in «Studi e saggi linguistici», XXXIV: 151-203.
Robustelli C., 1995, *La costruzione di Fare con l'Infinito in Italiano moderno*, in «Studi e saggi linguistici», XXXV: 199-272.
Skytte G., 1976, *I costrutti infinitivi con i verbi fattitivi e con i verbi di percezione*, in *Studi di grammatica italiana*, V: 355-400.
Skytte G., 1978, *Il cosiddetto costrutto dotto di accusativo con infinito in italiano moderno*, in *Studi di grammatica italiana*, VII: 281-315.
Skytte G., 1983, *La sintassi dell'infinito in italianno modern. Études romanes de l'Université de Copenhague*, Køvenhavn, Munksgaards.
Vidossich G., 1905, *Tre noterelle sintattiche dal Tristano Veneto*, in *Bausteine zur Romanisches Philologie. Festage für Adolf Mussafia, zur 15 Februar 1905*, Halle:162-164.

Emanuela Cresti (Dipartimento di italianistica - Firenze)

La categoria della persona: analisi delle forme verbali di un campione di parlato (LABLITA).

Fin dalle origini della riflessione linguistica la classe lessicale (parte del discorso) del verbo è stata identificata su caratteri semantici e morfologici di tempo, in opposizione al nome, fondato morfologicamente sulla categoria casuale (Aristotele). La tradizione grammaticale ha confermato tale concezione aggiungendo il modo e l'aspetto, fino ai più recenti sviluppi della grammatica generativa che nella sua versione minimalista colloca le categorie funzionali del tempo, dell'aspetto e del modo (impropriamente indicato a volte come forza illocutiva) come nodi tra i più alti della clausola (Chomsky 1995).
La persona al contrario non è stata considerata una categoria fondamentale; al di là di descrizioni convenzionali, come se ne può trovare in tutte le grammatiche (Serianni 1988; Beretta 1993), ma manca una valutazione teorica. Opere generali come la GGC dell'italiano (Renzi et alii 1988-1995), o il più importante lavoro per lo studio semantico del verbo italiano (Bertinetto 1986), non dedicano alcuno studio specifico all'argomento. Se ne può ricavare informazioni da lavori dedicati ai pronomi personali (Brunet 1985 e 1987;

Palermo 1997). Tra le poche trattazioni Lyons (1977), Simone (1995) e un classico come Benveniste (1946).
La raccolta di grandi corpora linguistici scritti e parlati induce a riprendere la questione, anche se un'opera recente e assai significativa come la Longman Grammar (Biber et alii 1999), che può essere considerata il più ampio e completo esempio di grammatica *corpus based* non dedica alla persona verbale un capitolo o un paragrafo a parte. Dall'analisi dei nostri corpora di parlato (spontaneo /media, adulto /infantile; Moneglia 2000) emerge: la riduzione drastica dei tempi verbali a fronte del mantenimento di una sistematica flessione per persona. La riduzione del tempo, ampiamente documentata per l'italiano (Voghera 1992, Firenzuoli 2000, 2000a), appare in qualche modo neutralizzata tramite il presente che va a coprire diversi valori temporali (passato, abitudine, futuro). Al contrario la distinzione per persona è sistematicamente rappresentata tramite morfologia legata nella lingua standard e spesso anche tramite pronomi clitici nelle varietà e nei dialetti. Anche il modo si riduce per lo più all'indicativo, ma diverso è il caso della modalità (atteggiamento del parlante sulla propria locuzione, Bally 1932) che invece risulta ampiamente espressa, ma proprio in stretta correlazione con la persona verbale.
Mostreremo attraverso l'analisi delle forme verbali di un campione di parlato LABLITA (Cresti 2000), che per la sua formazione secondo parametri semiologici e sociolinguistici costituisce un campione rappresentativo della variazione diafasica e diastratica, che la flessione per persona è il dato più importante per la interpretazione dell'uso verbale. Dalla persona risulta infatti il punto di vista dell'evento che in questo modo viene riferito al parlante (1ª persona), o all'interlocutore (2ª persona), o ad un referente diverso da entrambi, costituendo così un tratto primario della modalità, ovvero del suo valore aletico, epistemico, deontico (devo partire: ipotesi, opportunità; devi partire: obbligo, necessità; deve partire: probabilità). Sondaggi parziali (Firenzuoli 1997) hanno mostrato del resto che la selezione per persona è sistematicamente connessa al valore illocutivo (Austin 1962) cui l'espressione verbale è dedicata (1ª pers. espressivi, 2ª pers. direttivi, 3ª pers. rappresentativi). Sembra quindi che la categoria della persona costituisca una marca semantica di modalità che connette l'espressione di un evento alla sua messa in atto per il compimento di una certa illocuzione.
L'ipotesi che la flessione personale sia una categoria primaria di identificazione della classe verbale, inoltre, trova un forte riscontro nell'acquisizione. Una ricerca (Moneglia e Cresti in stampa) condotta in maniera sistematica su tre soggetti da 19 a 33 mesi, e accompagnata da osservazioni sull'intero corpus infantile LABLITA (circa 100 ore), mostra un profilo comune nella formazione del paradigma dei morfemi di persona (Fletcher 1981, Chiat 1988, Dressler et alii 2000), pur in soggetti scelti per le loro forti differenze di stra-

tegia di acquisizione linguistica. Il paradigma delle persone da un lato viene formato in una fase precedente alle prime differenziazioni temporali, dall'altro appare in forte connessione con tratti di modalità e con l'acquisizione di illocuzioni specifiche che sembrano essere all'origine della differenziazione personale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aristotele, Opere, [trad. italiana Opere, vol. I°, BUR, Laterza, Bari, 1988].
Austin, J.L. (1962), How to do things with words, Oxford University Press, Oxford.
Bally, Ch. (1932), Linguistique générale et linguistique française, Francke Verlag, Berne.
Biber, D., Johasson, S., Leech, G., Finegan, E. (1999), The Longman Grammar of spoken and written English, Longman, London.
Benveniste, E. (1946), Structure des relations de personne dans le verbe, in Bulletin de la Société de Linguistique, XLIII, fasc.1,[trad. italiana Struttura delle relazioni di persona nel verbo, in Problemi di linguistica generale, Il saggiatore, Milano, 1971].
Beretta, M. (1993), Morfologia, in A. Sobrero (a c d), Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture, vol. I°, Laterza, Bari, pp. 193-245.
Bertinetto, P.M. (1986), Tempo, aspetto, e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo, Accademia della Crusca, Firenze.
Brunet, J. (1985), Grammaire critique de l'italien, vol. 8., Presses Universitaires de Vincennes, Saint-Denis.
Brunet, J. (1987), Grammaire critique del'italien, vol. 9, Presses Universitaires de Vincennes, Saint-Denis.
Chiat, S. (1988), Personal pronouns, in P. Fletcher, M. Garman (a c d), Language acquisition, Cambridge University Press, Cambridge.
Chomsky, N. (1995), The minimalist Program, MIT Press, Cambridge Mass.
Cresti, E. (2000), Corpus di italiano parlato, vol. I°- II°, Accademia della Crusca, Firenze.
Cresti, E., (in stampa), Illocutions et modalité dans le comment et le topic, in M. Moneglia (a c d), Macrosyntaxe et pragmatique: l'analyse de la langue orale, Bulzoni, Roma.
Dressler, W., Pfeiffer, O., Poechtrager, M., Rennison, H. (a c d) (2000), Morphological Analysis in Comparison, Benjamins, Amsterdam.
Firenzuoli, V. (1997) Relazioni tra illocuzione e caratteristiche morfologiche verbali nei comment di italiano parlato, Tesi di laurea, Università di Firenze.
Firenzuoli, V. (2000), Nuovi dati statistici sull'italiano parlato, in Romanisches Forschungen, 13, 213-225.
Firenzuoli, V. (2000a), Articolazione dell'informazione e morfosintassi in un corpus di italiano parlato, in Quaderno del Dipartimento di linguistica, 10, Università di Firenze, 87-105.

Fletcher, P. (1981), Description and explanation in the acquisition of verb-forms, in Journal of Child Language, 8, pp. 93-108.
Jespersen, O. (1924), The philosophy of grammar, Allen &Unwin LTD, London.
Lyons, J. (1977), Semantics, Cambridge University Press, Cambridge.
Moneglia, M. (2000), "Le Corpus LABLITA", in M. Bilger (a c d), Corpus, Méthodologie, et applications linguistiques, Champion, Paris, pp. 48-56.
Moneglia, M., Cresti, E. (in stampa), The value of prosody in the transition to complex utterances. Data and theoretical implications from the acquisition of Italian, in Proceedings of the VIIIth International Congress IASCL, Cascadilla Press, Chicago.
Palermo, M. (1997), L'espressione del pronome soggetto nella storia dell'italiano, Bulzoni, Roma.
Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A. (a c d) (1988- 1994), Grande grammatica italiana di consultazione, vol. I°-III°, Il Mulino, Bologna.
Serianni, L. (1988), Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria, UTET, Torino.
Simone, R. (1995), Fondamenti di linguistica, Laterza, Bari.
Sobrero, A. (1993), Introduzione all'italiano contemporaneo, vol. I°- II°, Laterza, Bari.
Voghera, M. (1992), Sintassi e intonazione nell'italiano parlato, Il Mulino, Bologna.

Domokos, György (Università Cattolica Péter Pázmány, Budapest, Ungheria)

Compresenza di forme sintetiche e analitiche del futuro e del condizionale nel volgare milanese medievale

La relazione intende tracciare le linee di sviluppo del futuro e del condizionale partendo da un'analisi sincronica del volgare milanese antico di Bonvesin dra Riva.
Il ciclo di ricostruzione sintetica del futuro romanzo è un caso esemplare di sviluppo linguistico. Per capire i moventi dell'evoluzione si suppongono situazioni di compresenza di forme, quando il sistema linguistico, per riacquistare il suo equilibrio, tende a favorire una di esse. L'analisi semantica e pragmatica dei contesti dove le forme rivali si presentano può dare una risposta a come si svolge il processo di scelta.
Una tale situazione si presenta nel volgare milanese medievale di Bonvesin. Il condizionale ha tre forme rivali: una analitica formata dal perfetto dell'ausiliare *aver* e i participio del verbo lessicale, e due sintetiche, formate rispettivamente con il perfetto e l'imperfetto dell'ausiliare *aver* e il participio del verbo lessicale. Anche il futuro presenta una duplicità: accanto

alla forma sintetica sono numerose le forme analitiche, formate dal presente di *aver* più l'infinito del verbo lessicale. C'è inoltre un parallelismo anche nella scelta dell'ausiliare del passivo, dove sono rivali di pari rango *fir* e *ess*. Un'analisi paziente dei contesti rivela le differenze di applicazione nei tre casi.
A conclusione si può presentare uno schema di evoluzione linguistica partendo dal caso studiato: la coesistenza delle forme rivali, i contesti polarizzanti e le linee di evoluzione per ristabilire l'equilibrio del sistema.

Wolfgang U. Dressler (Università di Vienna), **Marianne Kilani-Schoch** (Università di Losanna), **Anna M. Thornton** (Università dell'Aquila)
Le classi di coniugazione in italiano e francese

Questo contributo confronta i sistemi flessivi dei verbi italiani e francesi secondo un modello di morfologia naturale (cfr. Kilani-Schoch 1988). Distinguiamo due strutturazioni della morfologia che si sovrappongono in larga misura: una struttura dinamica di regole intorno a un nucleo di categorie, regole e classi produttive e una struttura statica di forme morfologiche immagazzinate (cf. Dressler 1997, 1999a, b).
Nella strutturazione dinamica organizziamo le classi flessive in una gerarchia ascendente di microclassi, sotto(sotto(sotto))classi, classi, macroclassi. Definiamo una microclasse flessiva come l'insieme di tutti i paradigmi che condividono esattamente le stesse generalizzazioni morfologiche e morfonologiche. Escludiamo dunque i paradigmi isolati (cioè ogni paradigma flessivo che comporta almeno una distinzione morfo(no)logica da tutti gli altri paradigmi). Consideriamo invece fra le microclassi alcune miniclassi comprendenti solo due o tre paradigmi verbali (p.es. It. *piacere, tacere, giacere*), le microclassi monoradicali composte da un'unica base verbale con i suoi prefissati opachi (p.es. It. *venire, svenire, divenire, avvenire*...), e anche le microclassi monoradicali con base legata (p.es. It. *-durre, -sistere*). Discuteremo i principi della classificazione gerarchica dei sistemi dell'italiano e del francese a partire dalle microclassi per arrivare alle macroclassi; rappresenteremo la gerarchia anche con grafi ad albero. Poi confronteremo i livelli gerarchici (in senso verticale) e i membri di ogni livello (in senso orizzontale) degli alberi.
Si hanno diverse somiglianze fra le due lingue. Entrambe le lingue hanno due macroclassi (Dressler & Thornton 1991; Dressler & Kilani-Schoch 1998), la prima che contiene tutti i verbi con infinito It. *-are*, Fr. *-er*, la seconda che contiene tutti gli altri verbi. Inoltre esistono molte microclassi corrispondenti nelle due lingue (p.es. i tipi It. *finire* / Fr. *finir*, It. *aprire* / Fr. *ouvrir*), nonché microclassi parzialmente corrispondenti. Però le ramificazioni dei livelli fra macroclassi e microclassi differiscono molto. La prima macroclasse

dell'italiano consiste in una sola microclasse, quella pienamente produttiva del tipo *parlare*, mentre la prima macroclasse del francese consiste in tre microclassi produttive (i tipi *parler, semer, céder*) e in una microclasse non-produttiva e recessiva (il tipo *payer*). La seconda macroclasse italiana ha come nucleo una microclasse leggermente produttiva (il tipo *finire*), mentre la seconda macroclasse francese è completamente non-produttiva. Questa affermazione presuppone la distinzione fra produttività flessiva e derivazionale e fra produttività e singole analogie superficiali (come in Fr. *ammerrir, allunir* formati secondo il modello di un unico altro verbo, *atterrir*).
Altre differenze importanti sono:

1) l'esistenza, solo in italiano, di paradigmi suppletivi che stanno fra le due macroclassi, cioè comprendono alcuni sottoparadigmi (o singole forme) della prima macroclasse e alcuni della seconda (p.es. *dare, stare* hanno la maggior parte dei sottoparadigmi nella prima macroclasse, ma hanno il passato remoto e il congiuntivo nella seconda, mentre le uniche forme di *sapere* inequivocabilmente appartenenti alla prima macroclasse sono *sa* e *sanno*);
2) l'importanza del grado di omofonia solo nel francese (p.es. solo nella prima macroclasse ci sono omofonie del tipo [paRl] come presente indicativo singolare e terza plurale, imperativo e [paR'le] come infinito, seconda plurale del presente indicativo/imperativo e participio passato).

La strutturazione statica (sia delle classi sia dei paradigmi isolati) si stabilisce in base ai seguenti criteri:

a) il numero delle basi, che può arrivare fino a sette nel sistema italiano (nei paradigmi di *dolere* e *volere*, cfr. adesso anche Pirrelli 2000) e fino a sei in quello francese (nel paradigma di *pouvoir*);
b) l'esistenza di rime in paradigmi e sottoparadigmi di intere microclassi o parti centrali di esse, p.es. It. *-endere* in *prendere, rendere, tendere*, ecc.
c) l'esistenza di "verbi brevi" come famiglia (wittgensteiniana) di paradigmi isolati, più saliente in italiano che in francese (It. *dà, sta, fa, va, sa, ha (è)*, Fr. *a, est*).

In conclusione discuteremo i risultati di alcuni test (cfr. Spina & Dressler 2000) che dimostrano che la strutturazione statica ha maggiore rilevanza in francese che in italiano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Dressler, Wolfgang. U. 1997. On productivity and potentiality in inflectional morphology. CLASNET Working Papers 7 (Université de Montréal).
Dressler, 1999a. What is the core of morphology? in: J. Niemi, T. Odlin & J. Heikkinen eds. Language Contact, Variation, and Change. Univ. of Joensuu: Studies in Languages 32.15-32.

Dressler, 1999b. Ricchezza e complessità morfologica. In: P. Benincà, A. Mioni & L. Vanelli eds. Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia. Atti del XXXI. congresso SLI. Roma: Bulzoni. 587-597.
Dressler, Wolfgang U. & Marianne Kilani-Schoch. 1998. French inflectional classes. Ms.
Dressler, Wolfgang. U. & Anna M. Thornton. 1991. Doppie basi e binarismo nella morfologia italiana. Rivista di Linguistica 3. 3-22.
Kilani-Schoch, Marianne. 1988. Introduction à la morphologie naturelle. Berna: Lang.
Pirrelli, Vito. 2000. Paradigmi in morfologia. Pisa: Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
Spina, Rossella & Wolfgang U. Dressler. 2000. Variazione morfologica nella flessione verbale italoromanza. Comunicazione presentata a Parallela 9, Salzburg.
Tonelli, Livia, Giuseppe Cappelli, Elisabetta Lanzetta, Serena Bonifacio, W.U.Dressler & Anna Thornton. 1997. The application of 'MORF' to the study of the development of Italian verb morphology. Papers and Studies in Contrastive Linguistics 33. 103-116.

Franck Floricic et Molinu Lucia (Université de Paris III - Sorbonne Nouvelle / Université de Toulouse II - Le Mirail)

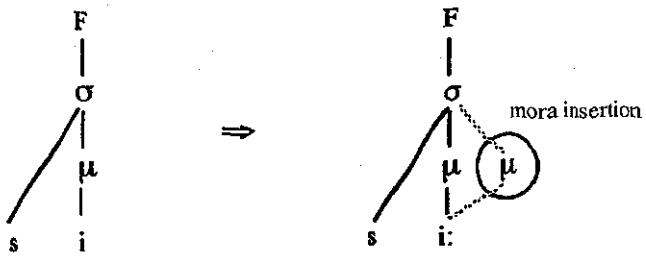
Imperativi monosillabici e "Minimal Word" in italiano standard e in sardo

L'italiano ("standard") e il sardo sono delle lingue che conoscono delle restrizioni di minimalità. In modo particolarmente interessante, queste restrizioni si manifestano all'imperativo: in virtù della loro funzione, le forme che appartengono al "piano dell'appello" (cfr. Bühler (1934)) sono infatti delle forme brevi. Tuttavia, è possibile mostrare che queste forme non scendono al di sotto di un certo schema prosodico. Ad esempio, gli imperativi (2a sg.) dei verbi *sapere, avere* e *essere* sono in italiano derivati dai congiuntivi corrispondenti:

— sapere:	sappi ['sappi] (imp.)	< sappia ['sappja] (cong.)
— avere:	abbi ['abbi] (imp.)	< abbia ['abbja] (cong.)
— essere:	sii ['si:] (imp.)	< sia ['si:a] (cong.)

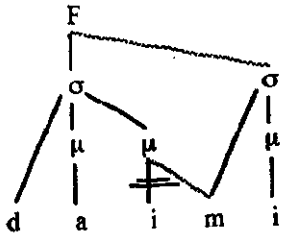
L'imperativo dei verbi *volere, sapere* e *avere* appare dunque come una "truncated form". Va precisato che nel caso dell'ausiliare *essere,* la cancellazione della desinenza *-a* dovrebbe logicamente dare una forma come *si* [si], analoga a quella dei modali sopra menzionati. L'imperativo dell'ausiliare *essere* presenta invece una vocale lunga: la "seconda" i della forma *sii* non può assolutamente essere considerata una desinenza. È però possibile analizzare la "seconda" *i* come manifestazione di un allungamento vocalico che mira a

soddisfare la restrizione di minimalità; questo allungamento produce insomma un piede binario bi-moraico:



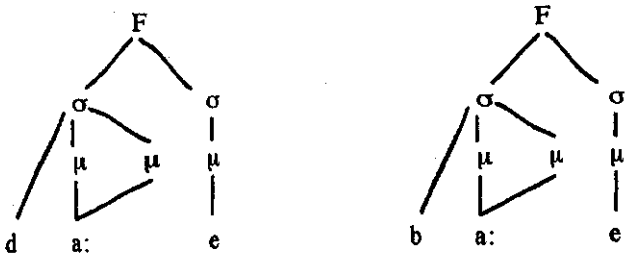
In effetti, gli imperativi "monosillabici" dei verbi del tipo *fare* o *dare* mostrano la stessa caratteristica, visto che hanno in contesto autonomo la struttura di un piede bi-moraico:

Il fenomeno di *raddoppiamento* che osserviamo nelle forme enclitiche conferma l'esistenza di questo schema prosodico: es. *Fammi!* ['fam:i] / *Dammi!* ['dam:i]: il secondo elemento del dittongo viene dissociato dalla seconda mora alla quale invece viene associata la consonante iniziale del clitico:

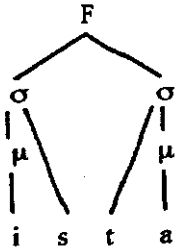


Anche il sardo conosce le restrizioni appena segnalate per l'italiano. Tuttavia, a differenza di quanto osservato per l'italiano, il sardo colloca la restrizione di minimalità non a livello della mora ma a livello della sillaba: infatti in questa lingua, le forme monosillabiche violano la *constraint* sul *"minimal word"* che in sardo è fondamentalmente bisillabico. Ad esempio, una forma come il campidanese *di* (['di] < dies (giorno)) viene "riparata" inserendo una sillaba epentetica: *diri* (['di:Ri]). Lo stesso vale per gli imperativi "monosillabici": la brevità delle forme *da, va* fa scattare l'inserzione di una vocale

epentetica, per cui si ottengono le forme bisillabiche *dae* ['da:e], "dai!") e *bae* ['ba:e], "vai!"):



Nel caso di * *sta,* viene inserita una vocale prostetica che ha dato origine a una forma *ista* ['ista] sii!) che risolve allo stesso tempo il carattere "malformato" della sequenza consonantica iniziale: in ogni caso, otteniamo un trocheo sillabico:



Va sottolineato che il rispetto della condizione di non-finalità comporta l'accentazione della vocale epentetica, fenomeno abbastanza raro nell'ambito delle lingue romanze.

Gianluca Frenguelli (Università degli Studi di Roma Tre)

Tra narrazione e argomentazione: il gerundio nella prosa d'arte dei primi secoli

Il gerundio, la cui interpretazione è stata a lungo dibattuta dai linguisti, si presta ad esprimere diverse funzioni sintattiche non sempre chiaramente distinguibili le une dalle altre e spesso riguardanti soprattutto lo sviluppo narrativo (progressione tematica). In tale prospettiva, per quanto riguarda l'italiano antico non sono stati compiuti, negli ultimi anni, significativi progressi. Mentre taluni studi "classici" (per es. Skerlj 1926) offrono ancora validi punti di riferimento, a poco giovano talune proposte formulate per l'analisi dell'italiano moderno (per es., la distinzione tra gerundio predicativo e gerundio frasale: Lonzi 1991). Per tale motivo, piuttosto che cercare di attribuire al gerundio un valore piuttosto che un altro, appare opportuno, in molti casi, parlare di "predominanza" di un valore rispetto

all'altro (Antonini 1974-75) o di "condivisione di relazioni" (Frenguelli in stampa).
Questa indefinitezza appare evidente in italiano antico, nel quale si presenta di frequente la condivisione di valore causale e valore temporale all'interno di uno stesso gerundio. Ciò accade perché i due valori sono strettamente connessi tra loro; infatti il succedersi della causa e dell'effetto presuppone sempre una successione temporale. Mentre nelle causali esplicite i connettivi specializzati pongono in primo piano l'uno o l'altro valore, il gerundio ne permette la compresenza. Ciò era possibile già in latino, nelle proposizioni costruite con il participio e in quelle introdotte da *cum* e *postquam*.
La gerundiva causale-temporale appare adatta a rendere lo sviluppo della narrazione, dal momento che esplica la duplice funzione di marcare la successione temporale e di segnalare la presenza di un'implicazione tra due fatti. In effetti rappresenta uno dei tipi di gerundio più frequentemente usati nel *Decameron*: opera in cui il numero elevato di causali realizzate con il gerundio ben si addice al ritmo di una prosa, che persegue la modulazione ritmica del periodo e non ignora le cadenze della sintassi periodale latina. Al contrario, l'argomentazione di tipo scolastico del *Convivio*, che privilegia la chiarezza espositiva, non costituisce un terreno fertile per il gerundio, tipo proposizionale il cui significato «non è reso evidente da nessun segno particolare e risulta unicamente dal contesto» (Brambilla Ageno 1978: 296). Nel trattato dantesco i gerundi sono assai meno frequenti ed esprimono, nella maggior parte dei casi, proposizioni temporali, mentre i nessi fondamentali per la progressione del ragionamento, esprimenti il rapporto di causalità, sono sempre espliciti.
La presente ricerca si propone di accertare, attraverso uno spoglio selettivo di altri testi in prosa dei secoli XIII e XIV, se la situazione riscontrata nei due massimi modelli di prosa narrativa e argomentativa, trovi corrispondenza nell'intero panorama della prosa antica. Al tempo stesso si cercherà di definire le differenze tra il gerundio causale vero e proprio e le altre relazioni che questo modo verbale può esprimere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Antonini Anna, 1974-75, *Il problema del gerundio*. "Studi di Grammatica Italiana", IV: 85-107.
Brambilla Ageno Franca, 1978, "Gerundio". In *Enciclopedia dantesca. Appendice: biografia, lingua e stile, opere*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 292-304.
Frenguelli Gianluca, in stampa, *L'espressione della causalità nell'italiano antico*. In G. Salvi (a cura di), *Semantica e lessicologia storiche. Atti del XXXII Congresso Internazionale di Studi (Budapest, 29-31 ottobre 1998)*, Roma, Bulzoni.
Lonzi Lidia, 1991, *Frasi subordinate al gerundio*. In L. Renzi et al. (a cura di),

1988-95, *Grande grammatica italiana di consultazione*. vol. II: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna, Il Mulino: 571-592.
Skerly, Stanko, 1926, *Syntaxe du participe présent et du gérondif en vieil italien*, Paris, Champion.

Daniela Giani (Università degli Sudi di Firenze)

Il verbo "dire" nell'italiano parlato: funzioni informative e sintassi

Il verbo "dire" è uno dei verbi più usati nell'italiano parlato. Il LIP (De Mauro 1993) colloca "dire" al rango 16 delle parole con maggior frequenza e nel corpus LABLITA (Cresti 2000) il verbo presenta 586 occorrenze, vale a dire l'1% di tutte le parole del corpus .
L'alta frequenza è indicativa di una di una larga possibilità di usi legata al verbo "dire"che la comunicazione si propone di illustrare.
I risultati che si vogliono presentare riguardano:
- l'individuazione delle funzioni informative che il verbo "dire" ricopre nella lingua parlata e che giustificano la sua alta frequenza d'uso;
- il legame tra funzioni informative e sintassi del verbo.

La ricerca, inoltre, è parte di un lavoro più generale sul discorso riportato a cui apporta un contributo significativo in relazione al problema della distinzione tra discorso diretto e discorso indiretto nella lingua parlata, dove spesso il rigido contrasto proposto dalle grammatiche tradizionali tra un discorso diretto privo di mediazioni rispetto all'originale e un discorso indiretto in cui il discorso viene adattato attraverso trasformazioni sintattiche e morfologiche non si mostra sempre valida (Mortara Garavelli 1995).
A partire dalla teoria della lingua in atto (Cresti 2000), che rappresenta il quadro teorico del lavoro, si è potuto constatare che il verbo "dire" può avere varie funzioni informative, espresse attraverso il contorno intonativo dell'unità tonale in cui il verbo si trova inserito.
Dall'analisi del corpus è emerso, infatti, che il verbo "dire" può trovarsi nel profilo intonativo delle seguenti unità che articolano l'informazione:
- *introduttore locutivo* (Giani 1999);
- *inciso;*
- *topic;*
- *appendice;*
- *comment.*

Il fatto di trovarsi in una delle unità informative ora viste è decisivo riguardo alla costruzione del verbo con il suo oggetto (frastico, nominale o pronominale) che può trovarsi con il verbo in una relazione sintattica, se l'oggetto si trova nella stessa unità informativa del verbo, o informativa, se si trova in due unità diverse all'interno di un dato enunciato.

La possibilità di avere l'oggetto dentro la stessa unità informativa è propria solo di *topic, comment* e *appendice*, mentre l'*introduttore* e l'*inciso* non hanno mai una reggenza sintattica.
Le costruzioni possibili del verbo "dire" sono le seguenti:
- in *topic, comment* e *appendice* con il proprio oggetto nella stessa unità tonale;
- in *topic, comment* e *appendice* con l'oggetto in altra unità tonale e possibile ripresa tramite il clitico;
- in *introduttore locutivo o inciso*, dove sembra possibile ipotizzare che la relazione informativa, data anche l'agrammaticalità di un'eventuale ripresa tramite clitico, sia di natura diversa rispetto a quella del punto b. Si proporrà, infatti, che tali unità non abbiano un ruolo nella costruzione del testo e che il legame con le altre unità dell'enunciato di cui fanno parte non sia di natura semantica ma metadiscorsiva.

L'analisi dell'uso del verbo "dire" nel parlato è risultata, infine, preziosa per la definizione delle varie tipologie del discorso riportato. Nel parlato la dimensione dell'articolazione informativa risulta prioritaria rispetto al centro deittico (Mortara-Garavelli 1995) per decidere la tipologia del discorso riportato. La distinzione classica tra discorso diretto e indiretto può essere sostituita da una distinzione tra casi in cui il discorso riportato si trova in un rapporto sintattico o semantico con il *verbum dicendi* che lo introduce (uso metalinguistico e discorso indiretto, cfr. Giani in stampa) e un discorso riportato in cui l'imitazione formale dell'intonazione dell'enunciato originario lo rende un enunciato autonomo la cui natura di discorso riportato è espressa metalinguisticamente dalle unità informative di introduttore e inciso (Giani 1999 e in stampa).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Banfield A. 1982, *Un speakable Sentences. Narration and Representation in the Language of Fiction*, Boston , Routledge & Kegan Paul, pp. 23-63.
Blanche-Benveniste C. 1991(a), "Le citazioni nell'orale e nello scritto",in M. Orsolini e C. Pontecorvo (a cura di), *La costruzione del testo scritto nei bambini*, Firenze, La Nuova Italia, pp.259-273.
Cresti, Emanuela (2000): *Corpus di italiano parlato*. Firenze: Accademia della Crusca.
D'Angelo M.1994, "Alcuni aspetti semantici del discorso riportato e l'analisi degli spazi mentali", in *Lingua e stile*, XXIX.
De Mauro T. / Mancini F. / Voghera M. (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP)*, ETAS, Milano.
Ducrot O. (a cura di), 1980, *Les mots du discours*, Les Editions de Minuit.
Fauconnier G. 1984, *Espaces mentaux*, Paris, Les éditions de Minuit.
Giani D. 1999, *Il discorso diretto riportato in un corpus di italiano parlato*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze.

Giani D. in stampa, "Il discorso diretto riportato nell'italiano parlato", comparirà negli *Atti del VI Convegno della Società di linguistica e filologia italiana SILFI, Duisburg 28 giugno-2 luglio 2000.*
Le Goffic P. 1993, *Grammaire de la Phrase Française,* Paris, Hachette Livre.
Grévisse M. 1969, *Le bon usage,* Gembloux, Douculot.
Jackendoff R. 1975, *On Belief-contexts,* in "Linguistic Inquiry", VI, I, pp. 53-93.
Jespersen O. 1964, *Essentials of English Grammar,* Alabama, University of Alabama Press.
Klein G. 1994, *La citazione come strategia conversazionale,* in F. Orletti (a cura di) *Tra conversazione* e *discorso,* 1994, Roma, La Nuova Italia Scientifica, p. 255 -266.
Leech G. 1980, *Explorations in semantics and pragmatics,* Amsterdam, J. Benjamins.
Leonardi P. 1988, *Crede che,* in "Lingua e stile", XXIII.
Mizzau M. 1994, *La finzione del discorso riportato,*in F. Orletti (a cura di), *Fra conversazione e discorso,* Roma La Nuova Italia, pp. 247-254.
Mortara-Garavelli B. 1985, *La parola d'altri,* Palermo, Sellerio.
Mortara Garavelli B. 1995, *Il discorso riportato,* in Renzi L./Salvi G. /Cardinaletti A. (a cura di) 1995, *Grande Grammatica di Consultazione,* vol. III, Bologna, Il Mulino, pp. 427-468.
Partee B. H. 1973 (b)*The sintax and semantics of quotation,* in S. Anderson e P. Kipansky (a cura di), *A Festschift for Morris Halle,* New York, Reinhart & Winston, pp. 410-418.
Scarano A. / Giani D. (in stampa), "L'italiano d'oggi: analisi di alcune strutture nelle varietà scritta e parlata", in: Maraschio N. (a cura di), *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila.* Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società Linguistica Italiana (SLI), Firenze (19-21 octobre 2000).
Tannen D. 1989, *Tolking voices: repetition, dialogue, and imagery in conversational discourse,* Cambridge University Press.
Uspensky B. A.1973, *Study of Point of View: Spatial and Temporal Form,* in "Working Papers and pre-publications", 24, serie D, Università di Urbino, p. 1.

Roman Govorukho (Università statale Lomonossov di Mosca, Facoltà di Lettere, Istituto di Filologia romanza)

Il primo attante in due proposizioni adiacenti in russo e in italiano

Nell'analisi delle differenze dell'organizzazione degli enunciati nelle diverse lingue si deve tener presente che il sistema spesso offre un certo numero di possibilità per realizzare un fine. Pertanto il parlante, oltre al problema della correttezza letterale si trova ad affrontare anche il problema della scelta

del modello più pertinente. I risultati di tale scelta possono essere diversi in lingue diverse.
L'analisi del nostro corpus di esempi ha dimostrato che l'italiano e il russo hanno un modo diverso di presentare il primo attante in due proposizioni adiacenti che descrivono una situazione semantica complessa. Infatti mentre in italiano i primi attanti tendono a essere presentati in modo omogeneo dal punto di vista sintattico e ad essere coreferenti tra di loro, la lingua russa nelle stesse condizioni preferisce presentare i primi attanti in modo sintattico diverso e senza coreferenza.
Così, per assicurare la coesione delle proposizioni adiacenti, nella traduzione dal russo in italiano, si usano alcune regole di "trasformazione". Per descrivere queste regole, dobbiamo prendere in considerazione un livello "profondo" di analisi, in cui le due proposizioni (P1 e P2) sono presentate come una situazione complessa. La regola del passaggio dalla struttura profonda a quella superficiale sta nel fatto che il secondo elemento della situazione non viene rappresentato da una proposizione indipendente, ma viene trasformato in un gruppo predicativo dipendente. Per questo motivo nella seconda proposizione viene inserito un predicato atto a esprimere un rapporto esistente tra i primi attanti della situazione complessa. Nella versione russa tale predicato non viene espresso in maniera esplicita, ma è presupposto dalla situazione. Tra i predicati capaci di svolgere questa funzione, troviamo verbi di percezione, verbi di azione attiva e verbi causativi.
1. Verbi di percezione
In italiano i verbi di percezione quali *vedere, sentire, trovare* marcano a livello superficiale il rapporto tra il primo attante di P1 e il primo attante di P2. In russo il secondo elemento della situazione complessa viene presentato senza rapporto con il primo:

1. Мы ему очень обрадовались, когда **он** явился к нам в конце сентября.	**Eravamo** felici quando ce lo <u>**vedemmo**</u> arrivare a casa.
2. Мама живет на пятом этаже, **[я]** прихожу к ней, у неё какие-то **французы**, дамы старый патер с книжкой , и накурено, неуютно.	Mamma abita al quarto piano. **Salgo** da lei e ***trovo*** dei francesi, qualche signora, un vecchio prete con un libro, e un'atmosfera piena di fumo e di squallore.

2. Verbi di azione attiva
2.1. Se il primo attante di P1 è un oggetto materiale e il primo attante di P2 è una persona che compie una determinata azione su questo oggetto, italiano viene usato un predicato che nomina questa azione. In russo la situazione viene descritta attraverso la localizzazione o lo stato dell'oggetto che sono il risultato dell'azione del primo attante di P1, ma questo rapporto non è espresso a livello superficiale:

Она осталась одна, мокрый **купальник** лежал на дощатом подоконнике.	**Lei** era rimasta sola, *il costume bagnato* **l'aveva appeso** sul davanzale.

L'italiano preferisce un agente animato attivo nel ruolo di soggetto, e tende ad usare costruzioni con l'oggetto diretto, il che diventa possibile se i primi attanti svolgono il ruolo di soggetto:

Направь свет так, чтобы не уставали глаза. **Страница** не должна оставаться в тени.	**Regola** la luce in modo che non ti stanchi la vista. **Fà** in modo che *la pagina* non resti in ombra.

2.2. La forma passiva si usa in russo quando si intende fornire informazione sul risultato di un'azione e non sull'azione stessa. Il primo attante di P1 molto spesso viene omesso in quanto sottinteso, ricavabile dal contesto precedente o dalla situazione. La situazione viene descritta in modo più generico rispetto alla lingua italiana che tende a presentare un agente attivo:

На другой день **они** должны были уехать. **Билеты** были куплены, **вещи** увязаны.	L'indomani **sarebbero dovuti** partire. **Avevano** già **acquistato** i biglietti e **riunito** il loro bagaglio.

2.3. Se in F2 c'è uno strumento, l'italiano offre due possibilità di passare dalla struttura profonda a quella superficiale:

a) In P2 si usa un predicato che definisce l'azione che si compie con questo strumento. Il nome dello strumento viene introdotto con la preposizione *con*. In russo lo strumento può essere il primo attante in posizione di soggetto, e l'agente attivo che usa questo strumento spesso non è presente a livello superficiale:

Они жили на даче. Комнату согревал **рефлектор**.	**Loro** stavano in campagna. **Rompevano** il gelo *con una stufetta* elettrica.

b) In italiano P2 viene trasformato a livello superficiale in un gruppo subordinato di P1. Lo strumento viene introdotto dalla preposizione *con*; anche le parti del corpo umano sono visti come strumenti che vengono usati per produrre azioni. In russo lo strumento può essere il primo attante e soggetto di P2, l'appartenenza dello strumento al primo attante di P1 è segnalata in questo caso con il 'modello del possesso':

Говорю **я** и думаю, что **голос** у меня напряжен.	Dico **io**, credo *con voce* tesa in modo ridicolo.
Отец набивал трубку, и **пальцы** у него дрожали.	**Mio padre** si riempiva la pipa *con le dita* che tremavano forte.

Elisabetta Jezek (Università degli Studi di Trento)
Classi di verbi italiani tra semantica e sintassi

Scopo dell'intervento è quello di presentare una proposta di classificazione del lessico verbale dell'italiano basata sull'ipotesi della 'co-composizionalità' (cfr. tra i molti Pustejovsky 1995, Jackendoff 1997 e i contributi in Butt & Geuder 1998), secondo la quale la semantica dei Verbi affiora pienamente soltanto in specifici contesti sintattici. Al fine di isolare classi omogenee, analizzeremo i V italiani attraverso il 'filtro' delle alternanze argomentali (cfr. Levin 1993, 1998), ovvero a partire dalla gamma di realizzazioni sintattiche che ogni V può presentare. In questa sede ci limiteremo a considerare i seguenti tratti sintattici (già ricchissimi di implicazioni):

i. tipo di sottocategorizzazione (Transitiva e/o Intransitiva);
ii. ausiliare selezionato negli usi intransitivi (Avere e/o Essere);
iii. presenza o assenza del morfema pronominale negli usi intransitivi ([+*si*]/[-*si*]).

In base a tali tratti, verificheremo la presenza o assenza delle seguenti sottocategorizzazioni sintattiche per ogni entrata verbale:

1) TRANS;
2) INTR Av;
3) INTR Es;
4) INTR Es PRON.

Le combinazioni possibili tra tali categorie ci consentiranno di individuare 15 classi di V, per ognuna delle quali diamo un esempio nella Tab. 1.

Verbi	TRANS	INTR Av	INTR Es	Intr Pron.
abolire	X	-	-	-
russare	-	X	-	-
cadere	-	-	X	-
pentirsi	-	-	-	X
approdare	-	X	X	-
approfittare	-	X	-	X
sedere	-	-	X	X
sedimentare	-	X	X	X
mangiare	X	X	-	-
affondare	X	-	X	-
alzare	X	-	-	X
ingiallire	X	-	X	X
continuare	X	X	X	-
chiudere	X	X	-	X
bruciare	X	X	X	X

L'analisi permetterà di stilare una lista campione di membri per ogni classe. Sarà interessante verificare *se* vi siano e *quali* siano i tratti semantici e/o

aspettuali condivisi dai V facenti parte di ogni singola classe. Partendo dall'assunto che le classi individuate su base sintattica saranno presumibilmente significative anche dal punto di vista semantico, sarà nostro fine verificare se sia possibile arrivare a stabilire delle precise correlazioni tra componente/i semantico/ci e tipo di alternanza argomentale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI
Butt, M. & Geuder, W. (eds) 1998, *The Projection of Arguments: Lexical and Compositional Factors*, Stanford, CSLI Publications.
Jackendoff, R. 1997, *The Architecture of the Language Faculty*, Cambridge Mass., The MIT Press.
Jezek, E. 2000, *Classi di Verbi tra semantica e sintassi*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Roma Tre.
Levin, B. & Rappaport Hovav M. 1998 'Building Verb Meaning' in M. Butt & W. Geuder (eds) pp. 97-134.
Levin, B. 1993 *English Verb Classes and Alternations: A Preliminary Investigation*, Chicago, The University of Chicago Press.
Pustejovsky, J. 1995, *The Generative Lexicon*, Cambridge Mass., The MIT Press.

Iørn Korzen (Copenhagen Business School)
Tempo o modo? Il caso del trapassato prossimo

Nel mio intervento discuterò la teoria secondo cui la scelta del tempo verbale (grammaticale) non dipende in primo luogo dalla localizzazione temporale (fisica) della situazione in questione, bensì da una interpretazione modale dell'importanza e dell'attualità di tale situazione per il parlante al momento dell'enunciazione (cfr. per esempio Herslund 1987, 1988). La dicotomia [± attuale] (o [± topicale]) è dunque il criterio primario per la scelta verbale, mentre la relazione temporale deittica viene in secondo luogo, fenomeno esemplificato in costrutti del tipo:
(1) Ho comprato una macchina. *È* una Alfa Romeo
(2) Ho venduto la mia macchina. *Era* una Alfa Romeo
Applicherò lo stesso modello di analisi ad una nuova proposta di descrizione del trapassato prossimo. L'analisi tradizionale descrive il trapassato prossimo come un tempo perfettivo e relativo: denoterebbe sempre un evento compiuto ed anteriore ad un altro momento di riferimento del passato. Però come è noto, una serie di usi non si adeguano a tale descrizione: il trapassato non denota necessariamente una situazione compiuta e terminata al momento di riferimento:
(3) Da quando ero bambino *avevo* sempre *desiderato* di essere ricco [e lo desideravo tuttora]

e non sempre si collega ad un altro momento di riferimento del passato:

(4) In realtà *avevo preparato* un discorso sull'uso dell'articolo, ma vedo adesso che non è pertinente

Inoltre si hanno casi come il seguente, da Bertinetto (1986: 451) chiamato "una situazione onirica":

(5) Ben presto Claudio si immedesimò nel protagonista del racconto. Era lui che *aveva tratto* in salvo la casta duchessa; lui che *aveva affrontato* la masnada degli sbirri, lui e solo lui che *aveva strappato* la maschera dal volto del falso e perverso arcivescovo

Infine il trapassato indicativo può – in un registro colloquiale – prendere il posto di un trapassato congiuntivo o di un condizionale passato rispettivamente nella protasi e nella apodosi di un costrutto ipotetico.

Proporrò una descrizione generale del trapassato secondo cui fondamentalmente esso grammaticalizza **il tratto [– attuale] rispetto al co-testo**. La forma esprime che la proposizione o sequenza in cui appare è dal parlante considerata come meno attuale, o meno topicale, del testo circostante. La non-attualità può essere temporale: l'avvenimento in questione è anteriore ad un altro avvenimento di maggiore attualità o topicalità testuale, come in:

(6) Quando tornai a casa Luca *era* appena *uscito*

oppure modale: l'avvenimento è visto come irreale rispetto al co-testo o comunque come distanziato o spostato da una situazione testuale di maggiore prominenza pragmatica, cfr. (4) e (5) sopra.

Il contenuto fondamentale di **non-attualità testuale** spiega anche le varie funzioni testuali che il trapassato prossimo può svolgere, fra cui quella di cornice o "prologo" di un discorso seguente:

(7) Stamattina mi *avevi chiesto* cosa penso della società italiana. Dunque, ascolta: ...

e quella dell'invito a parlare, cioè a far seguire alla proposizione in questione un testo di maggiore topicalità:

(8) Mi *avevi detto* di avere un problema?

Infine paragonerò brevemente l'italiano e il danese per quanto riguarda la frequenza (molto diversa) di occorrenza della forma nelle due lingue.

BIBLIOGRAFIA

Bertinetto, P.M. (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze: Accademia della Crusca.

Herslund Michael, 1987, *Catégories grammaticales et linguistique textuelle: la catégorie du temps en français*. "Copenhagen Studies in Language" 10.

Herslund Michael, 1988, *Tense, time and modality*. In: V. Rosén (ed.), *Papers from the Tenth Scandinavian Conference of Linguistics*. Department of Linguistics and Phonetics, University of Bergen.

Sarah Labat-Jacqmin (Laboratoire d'Ingénierie Linguistique et de Linguistique Appliquée, Université de Nice Sophia-Antipolis, labat@unice.fr)

La Prise en Compte de la Structure Verbale Italienne pour la Construction d'un Système d'Analyse Automatique de l'Italien

Je me propose de présenter ici une méthode de résolution d'ambiguïtés fondée sur la structure verbale de l'italien qui a été utilisée dans le cadre d'un système d'analyse automatique de textes scientifiques et techniques italiens.

L'analyseur développé est un système d'analyse en univers ouvert et texte plein, c'est-à-dire capable d'analyser des textes appartenant à des domaines de spécialité variés (médecine, physique, mécanique, informatique...), sans préparation ou sélection préalable du texte. L'analyse recherchée est un simple découpage de la phrase en unités syntaxiques simples (les 'chunks'). Dans ce type de contexte, l'analyse ne peut pas être guidée par des connaissances lexicales et c'est sur les *invariants de la langue* que l'analyse se fonde (régularités morphologiques et syntaxiques).

En Analyse Automatique de l'italien, on se trouve confronté à différentes difficultés:

1) l'ordre libre des constituants de la proposition,
2) la possibilité d'avoir des sujets non exprimés,
3) la présence d'ambiguïtés Déterminant /Pronom personnel atone (lo, la...),
4) l'existence de groupes nominaux non introduits par un déterminant,
5) la présence de très nombreuses ambiguïtés Nom / Verbe et Subst / Adj.

Pour ces raisons, il est souvent difficile voire impossible de reconnaître le sujet de l'objet ou de l'attribut, mais aussi parfois de reconnaître le début ou la fin d'un syntagme, et de distinguer le verbe des autres constituants de la phrase. Les systèmes d'analyse automatique doivent donc développer des outils d'analyse souples capables de produire des analyses partielles et aptes à résoudre au plus vite les ambiguïtés qui bloquent l'analyse.

Nous nous proposons ici de présenter les contraintes que nous avons définies en fonction de la structure verbale italienne pour résoudre les ambiguïtés Nom/Verbe laissées par l'analyseur morphologique.

Si tous les systèmes d'analyse automatique développent des procédures de résolution des ambiguïtés Nom/Verbe, elles reposent généralement uniquement sur le contexte immédiat et échouent lorsqu'il est nécessaire de prendre en compte un contexte plus important.

Ainsi tous ces systèmes appliquent, d'une façon ou d'une autre, une contrainte qui interdit qu'un verbe fini suive immédiatement un article. Cette contrainte permet par exemple d'affirmer que la forme ambiguë *caccia* est un substantif lorsqu'elle est immédiatement précédée de l'article *una*. On rencontre aussi souvent dans les systèmes d'analyse de l'italien une contrainte qui interdit que deux verbes finis se suivent immédiatement. Cette con-

trainte permet de résoudre la même ambiguïté dans une phrase commençant par « *La caccia è...* ». Ici ce n'est pas l'article qui permet la résolution de la forme ambiguë *caccia* puisque *la* est aussi ambigu. C'est donc le verbe è qui suit qui permet de refuser que *caccia* soit un verbe fini. En revanche, dès que les deux verbes finis sont séparés par une incise, un adverbe ou un groupe prépositionnel, des contraintes simples comme celles définies précédemment ne fonctionnent plus, et l'analyse devient alors beaucoup plus longue et complexe, ces ambiguïtés pouvant augmenter de façon exponentielle le temps d'analyse de la phrase.

Notre approche a consisté à déterminer quelles étaient les connaissances linguistiques qui permettraient d'étendre l'applicabilité de ce type de contraintes et de résoudre le plus grand nombre d'ambiguïtés Nom / Verbe lorsque le contexte immédiat ne suffit pas, et sans chercher une analyse complète de la phrase.

Nous sommes alors parties des observations suivantes concernant la proposition italienne (pour des raisons de clarté, nous donnons ici des principes généraux et ne mentionnons pas les coordinations et énumérations qui ont néanmoins été étudiées et qui sont prises en compte dans notre système) :

- la proposition contient *un seul verbe fini*,
- elle *peut* aussi contenir *un* sujet, qui n'est pas forcément exprimé.
- Elle *peut* enfin contenir *un seul objet direct* et *un seul attribut*.
- Si la position du sujet et de l'objet est libre, celle de l'attribut est plus contrainte.
- Les autres éléments qui peuvent être présents dans la préposition sont des groupes prépositionnels ou adverbiaux. Leur nombre n'est pas limité.
- Chacun de ces éléments constitutifs de la proposition peut être 'déplacé', mais ils ne peuvent pas être enchâssés les uns dans les autres.
- Enfin, il existe *des marqueurs de limites de propositions* (signes de ponctuation, conjonctions, pronoms relatifs). Beaucoup d'entre eux peuvent malheureusement être 'ambigus' et avoir d'autres fonctions que celle de marquer le début ou la fin d'une proposition. Mais il est possible de repérer, dans une phrase, toutes les *'limites possibles de proposition'*, et d'affirmer que toute chaîne de mots contenue entre deux de ces 'limites possibles' est incluse dans une et une seule proposition. Aussi, dans cette chaîne de mots est-on sûr de ne pas avoir plus d'un verbe fini, pas plus d'un sujet, pas plus d'un objet et pas plus d'un attribut. On ne peut donc pas avoir plus de 3 'actants directs' (groupes nominaux non introduits par une préposition). (Notons que les compléments de temps reçoivent un traitement particulier).

Il est ainsi possible de limiter, dans des chaînes de mots de la phrase, le nombre de verbes ou d'actants directs acceptables, et de résoudre de cette façon un grand nombre d'ambiguïtés. Ce processus permet par exemple de résoudre l'ambiguïté *caccia* dès que l'on rencontre le verbe è dans la phrase suivante :

« *La **caccia** della pernice da molti anni è diventata un soggetto di discussione...* »
Ce type de traitement, mis en place dans notre système d'analyse de textes italiens, permet de résoudre les ambiguïtés Nom/Verbe alors même que l'analyse de la phrase n'est pas complète.
On peut ainsi montrer que,

- parce qu'il est adapté à une ambiguïté très fréquente en italien responsable de nombreux back-tracking, il augmente considérablement les performances de l'analyseur ;
- parce qu'il est fondé sur des connaissances syntaxiques, il permet de résoudre des ambiguïtés à distance.
- Enfin parce qu'on a déduit des contraintes simples de structures syntaxiques complexes, on a pu développer des outils légers et performants.

Nunzio La Fauci (Universität Zürich)

Verbi abbondanti in italiano, dal punto di vista della Gemmazione Predicativa

Tra le varietà romanze maggiori, il portoghese è certamente quella in cui il cosiddetto fenomeno dei VERBI ABBONDANTI ha ricevuto l'attenzione grammaticale e la codificazione normativa più esplicite: «são chamados ABUNDANTES os verbos que possuem duas ou mais formas equivalentes [...] na quase totalidade dos casos, essa abundância ocorre apenas no PARTICÍPIO, o qual, em certos verbos, se apresenta com uma forma reduzida ou anormal ao lado da forma regular em *–ado* ou *–ido*» (Cunha & Cintra 1984: 441). Qualche esempio: *enxuto* e *enxugado*, *preso* e *prendido*, *frito* e *frigido*. Come è noto, il fenomeno è ben lungi dall'essere una banale allomorfia. Esso non interessa i verbi come semplici paradigmi morfologici, ma i costrutti in cui tali verbi ricorrono. Si tratta in altre parole di un fenomeno di stretta pertinenza morfosintattica: «a forma regular emprega-se na constituição dos tempos compostos da VOZ ACTIVA, isto é, acompanhada dos auxiliares *ter* ou *haver*; a irregular usa-se, de preferência, na formação dos tempos da VOZ PASSIVA, ou seja acompanhada do auxiliar *ser*» (*ib.*).
Nei suoi aspetti formali e funzionali, il fenomeno del doppio participio passato non è limitato al portoghese. È altrettanto noto che, tra le altre, esso interessa anche numerose varietà italoromanze, dal milanese, *cott* e *cosuu* 'cotto', *rott* e *rompuu* 'rotto' (Nicoli 1983, cit. da Pescia 1998: 18 e 55), al siciliano: *chiusu* e *chiurutu* 'chiuso', *frittu* e *friutu* 'fritto' (Leone 1980: 126). Di norma, si è supposto al contrario che la questione non investa l'italiano dal punto di vista funzionale e grammaticale. In italiano essa si rifletterebbe solo in semplici aspetti formali, rilevanti eventualmente in prospettiva stilistica o variazionista (*visto* e *veduto*, *perso* e *perduto*).

La questione dei verbi abbondanti o, meglio, quella dei costrutti in cui ricorrono i participi dei cosiddetti verbi abbondanti va invece inserita complessivamente nella *crux* grammaticale della distinzione tra i cosiddetti usi verbali e aggettivali del participio passato. In tutte le varietà romanze, questo problema funzionale supera l'eventuale esistenza di forme deboli e forti o di forme lunghe e accorciate del participio (cfr. Rohlfs 1968: §§ 627-629). In generale la distinzione funzionale ha ricevuto trattamenti che ne considerano solo la fattispecie semantico-categoriale. Ciò è stato fin qui un ostacolo alla corretta impostazione del problema e all'adeguata valorizzazione di dati tratti da varietà, come l'italiano o il francese, in cui sembra mancare un esplicito correlato formale alla distinzione funzionale.
Al di là della loro identità formale, i participi passati che ricorrono in costrutti come *Ugo ha aperto il portone*, *Il portone è aperto* (E + *da Ugo*) e *Il portone viene aperto* (E + *da Ugo*) sono funzionalmente identici? E se non lo sono (come in genere si mostra di inclinare a credere sulla base di osservazioni di varia natura, ma soprattutto semantico-aspettuali), che cosa comporta questo, quando si volesse rappresentare in modo grammaticalmente operativo la differenza? In altri termini, funzionalmente, che cosa è un verbo, che cosa è un aggettivo in una lingua romanza?
Nel nuovo quadro della Gemmazione Predicativa (La Fauci 2000a, La Fauci 2000b), le due questioni dei cosiddetti verbi abbondanti e della distinzione tra usi verbali e aggettivali del participio passato si correlano naturalmente dal punto di vista grammaticale. Dove si verifica, l'esistenza di un doppio participio passato nei cosiddetti verbi abbondanti è il fenotipo, determinato diacronicamente, di un'opposizione funzionale tra la flessione verbale di pertinenza morfosintattica e l'autonoma lessicalizzazione del participio passato. Tale opposizione vale ovviamente anche in varietà romanze, come l'italiano, in cui la differenza formale in genere non esiste. Questo può accadere perché una sola forma di participio passato è disponibile e si presta a riempire ambedue le funzioni (del resto, è proprio quanto succede per la maggioranza dei costrutti dei verbi interessati in ogni varietà romanza) o perché, per neutralizzazione, due o più forme variano liberamente e riempiono (indifferentemente) le due funzioni. Nessuna di queste o d'altre eventualmente concepibili situazioni formali significa che l'opposizione funzionale sia assente in italiano. Ciò che vi fa difetto è una diretta manifestazione morfologica di tale opposizione, ma non mancano certo i modi sperimentali strettamente morfosintattici di verificarne l'esistenza.
Adottata la giusta prospettiva, si scopre così che non solo portoghese, milanese e siciliano hanno funzionalmente molti più verbi abbondanti, per così dire, di quanto non paiano averne formalmente, ma anche che l'italiano conta (non meno di portoghese, milanese e siciliano) verbi abbondanti in tutti casi funzionalmente pertinenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI
Cunha C. & L. F. L. Cintra (1984), *Nova gramática do português contemporâneo*, Edições João Sá da Costa, Lisboa.
La Fauci N. (2000a), *Forme romanze della funzione predicativa. Teorie, testi, tassonomie*, ETS, Pisa.
La Fauci N. (2000b), Auxiliaries in Italian. A Case Study of Predicative Gemmation, relazione tenuta al "Workshop on Perfective Auxiliaries", University of Manchester 4-6 giugno 2000.
Leone A. (1980), *La morfologia del verbo nelle parlate della Sicilia sud-orientale*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1980.
Pescia L. (1998), *Note di sintassi sul dialetto di Canobbio*, Lizentiatsarbeit am Romanischen Seminar der Universität Zürich.
Rohlfs G. (1968), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Einaudi, Torino.

Mathée Giacomo-Marcellesi (Université Sorbonne Nouvelle-Paris 3)

Verbi sintagmatici, verbi pronominali, verbi suffissali: operazioni mentali e grammatica

L'argomento considerato nel presente studio è stato parzialmente approfondito in un recente Convegno della S.L.I.[1]. A proposito dei costrutti predicativi detti "verbi sintagmatici", R. Simone[2] nota la loro sottovalutazione nei dizionarii e nei lessici e sottolinea il fatto che questi verbi del tipo *andare dietro, far fuori, saltar su*, pur essendo meno numerosi in italiano che nelle lingue anglosassone, assumono una funzione importante per la loro riccorrenza nell' enunciazione, nell'uso reale della parola, dove la loro frequenza costituisce un'originalità della lingua italiana tra le lingue romanze. Viene ripresa, con esempi tratti dal dialetto veneto, l'ipotesi diacronica che vede in questa specificità l'influenza dei dialetti settentrionali e ridimensiona l'importanza del ceppo toscano nella lingua italiana. Viene abbozzata in conclusione un'altra ipotesi che mette in primo piano la tendenza alla semplificazione con la sostituzione al verbo nozionale di un costrutto V + adv. In sede vulgarizzativa, Mioni invocava l'insicurezza provocata nella lingua italiana dall'esistenza di numerosi allotropi per spiegare la creazione di questi costrutti: *tirar sù* permette di evitare l'esitazione tra due forme accentuali di *elevo*[3].

---

[1] De Mauro Tullio e Lo Cascio Vincenzo (a cura di), 1997, *Lessico e grammatica: teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*, Atti del Convegno internazionale della Società di Linguistica italiana, Madrid, 21-25 Feb. 1995, Roma, Bulzoni.

[2] Simone Raffaele, 1997, "Esistono verbi sintagmatici in italiano", in: De Mauro e Lo Cascio, *op.cit.* 155-170.

[3] Mioni Alberto, «Tra "èlevo" ed "elèvo", io scelgo "tiro sù"».

Il presente contributo punta sull' eventualità di una relazione tra la categoria dei verbi pronominali e quella dei verbi sintagmatici, mettendo al centro della riflessione e dell'indagine la presenza dell'uomo nel linguaggio, con l'individuazione di certe forme di rappresentazione comuni o contrastanti tra i due tipi grammaticali. Si cerca di individuare in italiano, tra italiano e dialetti, tra italiano e lingue romanze, i meccanismi che traducono un inconscio della parola e della lingua. Uno strumento teorico vienne proposto dalle grammatiche categoriali per l'applicazione alla descrizione sintattica delle lingue naturali, con l'individuazione di vari tipi predicativi e l'abolizione della divisione tra grammatica e lessico[4] nella costruzione di un'architettura dei vari livelli di rappresentazione tra la fonia et la semantica, e i piani intermedi delle condizioni di enunciazione, percezione dell'ambiente, modalità di azione sull'ambiente, modalità di inferenza (adduzione, ecc.), rappresentazioni figurative, visuali, iconiche[5].
I costrutti pronominali tipo *"je m'en vais"* in francese, *me ne vado* in certe varietà di italiano regionale, creano un' unità poliattanziale intorno al verbo mentre i costrutti predicativi detti "verbi sintagmatici" tipo *vado via* dispiegano l'esperienza, con una liberazione dell'atto rispetto all'agente. Si attua una socializzazione della mossa che traduce lo sforzo dell'uomo, in un universo dove non ha posto, per farsene uno[6]. Il parallelismo tra strutture morfologiche e strutture sintattiche sottolineato dalle ricerche di tipo strutturalista e/o psicolinguistico, rafforza la validità del paragone La linguistica categoriale confonde i due tipi: "les prédicats laissent apparaître des décompositions plus pou moins synthétisées avec des jeux plus ou moins apparents de préfixes (*dé-placer, en-dormir*) ou de constructions analytiques (*se bouger, faire marcher*)"[7]. Il concetto di "compositionnalité", la problematica degli archetipi cognitivi, contribuiscono ad inserire l'argomento in una riflessione più ampia sull'interazione tra l'attività linguistica, la percezione e l'azione.

Ignazio M. Mirto (Università di Palermo)
Che *fare*? Analisi di costrutti di un verbo critico in italiano

Fare è certamente uno dei prototipi della categoria grammaticale del verbo, quale si presenta in italiano. Ma che cosa si cela dietro tale impressione di esemplarità? In realtà, come è facile ammettere, dietro questa apparenza si

---

[4] Desclées Jean-Pierre, 1990, *Langages applicatifs, langues naturelles et cognition*, Paris, Hermès, p.73-106.
[5] Desclées Jean-Pierre, "Langues, cognition et modalisation mathématique", *B. S. L. P.*, Paris-Louvain, Peeters.
[6] Authier-Revuz Jacqueline, 1995, *Ces mots qui ne vont pas de soi*, Paris, Larousse, 2 vol.
[7] Desclés Jean-Pierre, 1990, *op. cit.*, 292.

nasconde una ricca famiglia di costrutti diversi, dal punto di vista semantico e sintattico, in cui ricorre *fare*, o meglio uno dei molti verbi *fare* di cui l'italiano dispone.
In questa comunicazione, saranno presi in considerazione particolarmente i due costrutti di *fare* esemplificati in
(1) In quella produzione, Sandro faceva il costumista.
(2) In quella produzione, Sordi faceva il pensionato.
Tali costrutti sono a prima vista formalmente identici e si presentano come normali proposizioni transitive. Tuttavia, come ogni italiano sa, essi significano cose e si applicano a situazioni molto dissimili. L'interpretazione privilegiata del primo esempio si orienta verso l'esercizio di una professione, di un mestiere. Quella del secondo inclina verso l'interpretazione di un ruolo. In questo contrasto sono solo in giuoco conoscenze pragmatiche e enciclopediche dei parlanti? La differenza può essere trattata con una semplice glossa semantica, come abbiamo fatto qui sopra e come fanno i dizionari? O, al contrario, le diverse interpretazioni trovano appoggio in strutture sintattiche solo in apparenza identiche e, quindi, non di un solo *fare* si tratta ma di due verbi differenti?
In questa comunicazione si dà risposta a queste domande. In particolare si mostrerà come tra i due costrutti esemplificati esistono importanti differenze morfosintattiche, che vanno dalla possibilità di commutazione del determinante che accompagna il nome che segue *fare* (impossibile, se si vuole mantenere l'interpretazione di un'attività professionale, in (1), possibile in (2) a parità d'interpretazione), alla passivabilità (sempre esclusa per (1), possibile sotto determinate condizioni per (2)).
Alla luce delle numerose prove esibite, emerge la distinzione tra un *fare* verbo supporto (Gross 1981, Bat-Zeev Shyldkrot 1999) e un *fare* verbo *proxy* (Mirto 2000), distinzione che, rispetto al nome che segue il verbo, si correla ad una differenza tra predicatività (Renzi e Vanelli 1975, La Fauci e Mirto 1999) ed argomentalità.

Riferimenti Bibliografici

Bat-Zeev Shyldkrot, Hava (a cura di) (1999). Les auxiliaires: délimitation, grammaticalisation et analyse. *Langages* 135. Paris: Larousse.
Gross, Maurice (1981). 'Les bases empiriques de la notion de prédicat sémantique', *Langages* 63 : 7-52.
La Fauci, N. e I. M. Mirto (1999). "'Italian People at Work', comunicazione al XIX International Colloquium on Compared Lexicons and Grammars (Salerno, 6-9 ottobre 1999).
Mirto, I. M. (2000). 'Acting in Italian: the Part-*fare*-construction', comunicazione al XIX International Colloquium on Compared Lexicons and Grammars (Ericeira, Portogallo, 18-20 settembre 2000).
Renzi, L. e L. Vanelli (1975). *È un ingegnere / è ingegnere* (e anche *fa l'ingegnere*), in *Lingua Nostra* 36 (3), Firenze, Sansoni.

Saša Moderc (Università di Belgrado)

L'acquisizione dell'imperfetto da parte di discenti aventi come lingua madre il serbocroato. Problemi aspettuali e temporali.

In base alle nostre esperienze accumulate in diversi anni di insegnamento universitario, risulta che l'apprendimento dell'italiano L2 per gli studenti dell'Università di Belgrado si rivela problematico in almeno quattro elementi: l'uso del congiuntivo (manca in serbocroato - più avanti SC), dell'articolo (manca in SC), delle preposizioni e dei tempi verbali. Si tratta, comunque, di difficoltà generiche, familiari a chiunque si sia cimentato nell'insegnamento dell'italiano come L2. Per quanto riguarda il sistema verbale, certi usi dell'imperfetto (ormai disusitato o arcaico in SC) suscitano particolari incertezze presso i discenti. Questi dubbi si manifestano nella produzione linguistica in italiano e nelle traduzioni dal SC in italiano: è in queste due abilità che le divergenze fra i sistemi verbali italiano e SC emergono con maggiore vistosità. Da una parte si ha, in SC, un sistema verbale a temporalità ridotta (con un solo tempo passato [il *perfekat*, passato composto]), essendo per gli altri tempi verbali praticamente terminata la fase di scomparizione (ciò vale per il piucceperfetto [*pluskvamperfekat*] e l'imperfetto [*imperfekat*]), o avendo tali tempi verbali assunto marche stilistiche particolari (vedi l'aoristo [*aorist*], utilizzato oggi per dare maggiore enfasi e dinamicità alla narrazione, o per esprimere valori gnomici, modali e sim.)[1]. Dall'altra parte invece si registra un notevole sviluppo delle categorie dell'aspetto e dell'azione verbale. Quindi, nel passaggio dal SC L1 all'italiano L2 i discenti affrontano due problemi:

1. devono costruire in L2 una dimensione temporale segmentata e articolata, a differenza di quella "piatta" e mofologicamente non differenziata di L1;
2. trasferiscono meccanicamente in L2 i valori aspettuali (perfettivo e imperfettivo) del verbo in L1, con risultati che a volte possono apparire insoliti (si vengono a registrare usi "strani" dell'imperfetto, molte volte al limite dell'accettabile; a volte l'esito è grammaticalmente corretto, però non corrisponde a quelli che dovevano essere i valori pragmatici dell'enunciato originale).

Uno dei due scopi della presente comunicazione sarebbe quindi quello di tracciare i lineamenti (con l'ausilio di appositi esempi tratti da opere letterarie scritte in SC e delle loro traduzioni in italiano e tramite esempi derivati da fonti "ufficiose", quali gli errori commessi abitualmente dagli studenti) delle discrepanze temporali e aspettuali tra SC e italiano.

---

[1] Questo per quanto riguarda il SC standard. Tuttavia, in determinate regioni dell'area coperta dal SC, l'aoristo mostra ancora notevole vitalità, come pure – anche se in minor misura – l'imperfetto.

Esempi come i seguenti, tratti da opere letterarie:

(1) (S naporom *se* *održa* $_{\text{perfettivo, aoristo 1}}$ na nogama). *Oseti* $_{\text{perfettivo, aoristo 2}}$ da ga neka, dosad mu nepoznata, snaga vuče k zemlji.
(Con uno sforzo *si resse* $_1$ sulle gambe). Si *sentiva* $_2$ trascinare a terra da una forza fino allora sconosciuta.

(2) Mada je od tog događaja bilo prošlo skoro pet godina, Bandurin glas *je* u tom času *postao* $_{\text{perfettivo, perfetto}}$ hrapav i prigu?en (...).
Benché fossero passati quasi cinque anni da quell'avvenimento, la voce di Bandura, quando gli accadeva di parlarne, *diventava* rauca e soffocata (...).

o le perplessità derivanti dalla parallela esistenza di due enunciati come *chi è stato?* e *chi era?*, ambedue corrispondenti ad un'unica forma SC (*ko je bio?* $_{\text{imperfettivo, perfetto}}$), come pure tanti altri esempi, contribuiscono a mettere in luce delle divergenze che possono contribuire a completare il panorama degli studi sul tempo e sull'aspetto del verbo.

M. Monteleone
Riconoscimento automatico delle forme enclitiche dell'italiano

Il seguente intervento intende illustrare le modalità di riconoscimento automatico delle forme enclitiche dell'italiano, quali ad esempio:

assecondandolo
spedirglielo
vedersi

in cui una o due particelle pronominali pre-verbali viene agglutinata nella voce verbale.
In una fase preliminare della ricerca, è stato già possibile individuare una sintassi di agglutinazione per la lingua italiana. Infatti, sono solo quattro i tempi verbali con i quali è possibile l'enclisi ovvero,

1) l'infinito, previa elisione dell'ultima vocale: *andare -> andarci*
2) la seconda persona singolare, la prima e la seconda persona plurale dell'imperativo: *vacci, andiamoci, andateci*
3) il participio presente: *andateci, andatici*
4) il participio passato: *andatoci, andataci, andatici, andateci*

Sono inoltre possibili agglutinazioni con le terze persone singolari e plurali in costrutti impersonali, come ad esempio:

dicasi
facciasi
vendonsi

Inoltre, è stato evidenziato che la sintassi dei clitici non consente agglutinazioni con più di due particelle pre-verbali, e che inoltre le due particelle *ci* e *vi* non possono essere usate contemporaneamente quando pronominalizza-

no dei complementi di luogo. I seguenti esempi esemplificano quanto appena affermato:

**acquistando-me-ne-la*
**prendendo-se-la-ne*
**andandovici*

Lo scopo delle ricerca illustrata dall'intervento è quello di mostrare come sia possibile, tramite il pacchetto software Intex®, il riconoscimento automatico di tali agglutinazioni all'interno dei testi. L'enclisi resta tuttavia una proprietà del verbo, non necessaria ma riconducibile a specifiche caratteristiche sintattiche. A tale scopo, verranno quindi mostrate le fasi teorico-pratiche relative a:

1) l'individuazione delle proprietà sintattiche di un dato gruppo di verbi;
2) le loro possibili enclisi, relativamente ai complementi nucleari delle frasi semplici che questi verbi permettono di formare;
3) la formalizzazione di queste regole di agglutinazione sotto forma di automi a stati finiti.

Verranno anche fatti degli accenni a quelle agglutinazioni ottenibili tramite pronominalizzazione dei complementi non nucleari dei verbi, come ad esempio:

russandogli nelle orecchie -> russando nelle sue orecchie o anche *russando a lui nelle orecchie*

Fabio Montermini (Università degli Studi di Bologna)
Verbi derivati per parasintesi in italiano: un'analisi morfologica e semantica

I verbi cosiddetti parasintetici, ossia apparentemente derivati da nomi o da aggettivi per mezzo di un prefisso senza stadi derivazionali intermedi, hanno da sempre costituito un problema per la morfologia dell'italiano, così come delle altre lingue romanze. Essi, infatti, da una parte sembrano violare quello che è un principio quasi unanimemente condiviso dai morfologi, ossia l'impossibilità per i prefissi di cambiare la categoria sintattica alla quale si legano, e dall'altra parte sembrano presentare caratteristiche poco prevedibili e dunque poco sistematizzabili; ad esempio: a) talvolta, due prefissi diversi sembrano poter esprimere la stessa relazione semantica tra base e derivato (*annerire / ingiallire*); b) il medesimo prefisso può esprimere significati anche piuttosto diversi tra loro (*sfoltire* 'rendere meno folto' vs. *schiarire* 'rendere (più) chiaro'); c) non sempre la classe verbale a cui il verbo derivato appartiene è prevedibile a partire dal prefisso impiegato (*allungare* vs. *annerire*).
In questo lavoro si tenterà dunque, attraverso l'analisi dettagliata di un ampio corpus di verbi parasintetici italiani, di dare una risposta ai problemi posti da questo tipo di formazioni.
Innanzitutto, per risolvere il problema categoriale, è probabilmente necessa-

rio superare l'idea ereditata dalla grammatica tradizionale che i prefissi sono unità lessicali prive di capacità categorizzatrice. Il fatto che non si tratti di un'ipotesi ad hoc è dimostrato da una serie di osservazioni diverse: a) essa attribuisce ai prefissi una caratteristica che è propria anche dei suffissi, e contribuisce a collocare questi due tipi di unità infralessicali nella medesima classe, quella degli affissi, permettendo di definirli in maniera analoga nella sostanza; b) i prefissi cosiddetti parasintetici non sono gli unici con potere categorizzatore in italiano. Tale capacità è stata a lungo sottovalutata dai morfologi, ma essa è caratteristica di altre classi di prefissi, come i prefissi spazio-temporali o i prefissi quantitativi (cfr. *affaticamento post-studio, tessuto multistrato*); c) strutture del tipo [pref-N]V e [pref-A]V esistono in tutte le maggiori lingue indoeuropee, ad esempio nelle lingue germaniche e slave (ing. *noble* → *(to) ennoble* 'nobilitare', russo *sol'* → *nasolit'* 'salare', etc.). L'ipotesi della capacità categorizzatrice dei prefissi romanzi permette perciò di assimilare i verbi parasintetici ai verbi derivati da nomi e aggettivi per prefissazione nelle altre lingue indoeuropee, e di considerarli tutti ascrivibili ad un medesimo schema derivativo.
I prefissi parasintetici verranno quindi collocati all'interno dell'intero sistema prefissale dell'italiano contemporaneo, e verrà formulata l'ipotesi che essi costituiscono la classe di prefissi con caratteristiche più prototipicamente affissali, sulla base di una serie di considerazioni: a) se i prefissi in generale sono elementi meno prototipicamente affissali dei suffissi, i prefissi parasintetici condividono con questi ultimi molte più caratteristiche che non le altre classi di prefissi, come la capacità categorizzatrice, di cui si è già parlato, o il grado di coesione con la base; b) tali prefissi sono gli unici ad esprimere una relazione sintattico-semantica che può essere espressa anche attraverso suffissi, la verbalizzazione (cfr. i suffissi *–izzare, -ificare, -eggiare,* etc.); c) tali prefissi posseggono una fonologia di riaggiustamento regolare ed obbligatoria, cosa che è normalmente esclusa per gli altri prefissi.
Per rendere conto, poi, dei problemi legati alla classe flessiva dei verbi derivati per parasintesi e della loro istruzione semantica, verrà proposta l'analisi di un corpus esteso, tratto da un grande dizionario di italiano, come ad esempio De Mauro (1999). Il corpus sarà costituito dai verbi semanticamente trasparenti costruiti per parasintesi per mezzo degli unici tre prefissi realmente produttivi, *a(d)-, in-, s-* (altri prefissi – *de-, dis-, ri-* – sono produttivi soltanto marginalmente come parasintetici, e non verranno presi in considerazione se non in relazione a quelli produttivi). All'analisi di questo corpus verrà affiancata quella di un corpus di verbi parasintetici non registrati dai dizionari, ricavato dallo spoglio di dizionari di neologismi, di opere letterarie o della prosa giornalistica, il che permetterà di osservare che si tratta di un procedimento derivativo assai vitale e produttivo in italiano, come dimostrano gli esempi seguenti:
"**Incalessato** poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio destina-

to per accompagnarmi a Torino in casa dello zio dove doveva andare da prima, partii finalmente [...]" (Alfieri, *Vita*);
"Gli **attavolati** si sentivano sodali nella eletta situazione delle poppe [...]" (Gadda, *La cogniziona del dolore*);
"Era una comandata molto ambita perché oltre gli incerti del prelievo personale rappresentava un'evasione piacevole, nel coma dell'inverno, per un lungo tratto sgelato e **snevato** [...]" (Fenoglio, *Il partigiano Johnny*);
"Il senatore è tornato a criticare il governo sulla procedura di designazione del nuovo presidente della Corte dei Conti, accusando il ministro di essersi **'incraxito'**." (La Repubblica 27-8-00)
Dal confronto tra questi due corpora si cercherà di far emergere quali schemi di verbi parasintetici sono produttivi nell'italiano di oggi, sulla base di tre parametri: a) il prefisso impiegato (*a(d)-*, *in-* o *s-*); b) la classe flessiva del verbo derivato (*-are* o *–ire*); c) le relazioni categoriali attivate (N → V, A → V). Ad una prima analisi sembra che gli schemi oggi decisamente produttivi (3a) e discretamente produttivi (3b) siano i seguenti:

1)

a in-N-are (*imboxare* 'mettere in un box'; *invisonato* 'coperto da una pelliccia di visone')
s-N/A-are (*sfamigliato* 'privato della famiglia'; *smosciarsi* (diventare moscio')
s-N/A-suff.-are (*sbambinizzarsi*; *sconfessionalizzare*)

b a-N-are (*accappucciare* 'incappucciare'; *attavolato*)
in-A-ire (*incomplessire* 'rendere complesso'; *infasullito* 'reso fasullo')

Questa analisi formale verrà infine associata all'analisi semantica dei medesimi verbi. In generale, le istruzioni semantiche legate ai prefissi parasintetici sembrano essere le seguenti (dove N e A rappresentano la base e X è generalmente l'argomento interno del verbo derivato):

2)
mettere N su X (*infarinare*) / mettere X su N (*imbarcare*)
diventare A (*incanutire*) / far diventareX A (*annerire*)
togliere N da X (*spolverare*) / togliere X da N (*sborsare*)
smettere di essere N/A (*scolorire*) / far smettere X di essere N/A (*sfoltire*)
usare N ripetutamente (*sbandierare*) / comportarsi da N/A (*svillaneggiare*) (frequentativo)

L'ipotesi è, ovviamente, che ad ognuno degli schemi di (1) corrisponda una delle rappresentazioni semantiche di (2). In realtà, come è già stato osservato, la situazione è più complessa, e vi sono diversi casi di sovrapposizione in entrambe le direzioni. Tuttavia, è possibile adottare una prospettiva che identifichi in maniera meno rigida una corrispondenza perfetta istruzione

categoriale = istruzione semantica, e che cerchi di misurare piuttosto il grado di adeguatezza degli outputs realmente osservabili con quanto è ipotizzabile a partire dalla teoria. In questo modo è probabile che si arrivino ad individuare (anche statisticamente) forti tendenze alla corrispondenza tra uno schema derivativo ed un istruzione semantica, senza essere costretti a bollare come idiosincratiche le forme che non rientrano in questo quadro.

BIBLIOGRAFIA
Corbin D. 1980: *Contradictions et inadéguation de l'analyse parasynthétique en morphologie dérivationnelle*, in: Dessaux-Berthonneau A.M. (a c. di), *Théories linguistiques et traditions grammaticales*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires de Lille, 181-224.
Crocco Galèas G., Iacobini C. 1993: *The italian parasynthetic verbs: a particular kind of circumfix*, in: Tonelli L., Dressler W.U. (a c. di), *Natural Morphology. Perspectives for the Nineties*, Padova, Unipress, 127-142.
De Mauro T. 1999: *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet.
Scalise S. 1990: *Morfologia e lessico*, Bologna, Il Mulino.

Silvia Pieroni (Università Roma Tre)
Forme del passivo italiano e latino: identità e differenze funzionali

La correlazione tra forma sintetica e analitica del passivo latino e forma soltanto analitica del passivo italiano (e romanzo) è una questione cruciale degli studi diacronici latino-romanzi. Le descrizioni disponibili sono di fatto assai raffinate dal punto di vista semantico-aspettuale, tuttavia talora limitate nella loro capacità esplicativa dalla mancanza di una chiara analisi categoriale e formale, che sottolinei che participi perfetti e ausiliari, nel mutamento del sistema, non sono rimasti morfosintatticamente identici. Un'integrazione della descrizione vulgata in un quadro concettuale dello sviluppo del passivo dal latino alle varietà romanze pare possibile a partire dalla semplice idea sapiriana di un rapporto non biunivoco fra funzioni e forme e da una concettualizzazione di tale rapporto articolata parametricamente per tratti grammaticali.
Come proposto in La Fauci (2000), gli aspetti innovativi del passivo analitico romanzo e l'ambiguità categoriale del participio perfetto possono essere articolati in termini morfosintattici grazie al tratto grammaticale [±flessivo], che individua operativamente la differenza tra elementi con funzione predicativa la cui forma è effetto d'un processo morfosintattico localizzato nella struttura proposizionale propriamente detta ([+flessivo]) ed elementi con funzione predicativa la cui forma è effetto di un processo morfolessicale ([-flessivo]), esterno alla struttura proposizionale propriamente detta, perché collocato in un livello sub- o infrasintattico (secondo indicazioni emerse

recentemente anche nella letteratura non funzionalista: Ackema 1999). In particolare, il passivo italiano viene in quest'ottica analizzato come processo principalmente non flessivo e subsintatticamente localizzato.
Sulla base di questa articolazione concettuale, risulta dunque possibile un'analisi parallela delle forme latine e, quindi, una riflessione diacronica concernente la ristrutturazione del sistema passivo. Come è noto, il latino presenta, da una parte, forme simili a quelle romanze ma funzionalmente differenti (*amatus sum* vs. *sono amato*), dall'altra, forme differenti ma funzionalmente simili (*amatus sum* vs. *sono stato amato*). L'analisi del passivo latino come processo principalmente flessivo e morfosintatticamente localizzato (fatto correlato con il suo carattere almeno parzialmente sintetico) e l'ipotesi di un'inversione diacronica dei valori di marcatezza nell'opposizione [± flessivo] per quanto concerne i participi permettono di comprendere le identità e le differenze nei valori interpretativi e aspettuali delle forme, in particolare l'opposizione fra valori stativi e agentivi (su cui, in generale, già Schmidt 1963, 1964 e Svartvik 1966; per il latino, Pinkster 1983 e Vester 1985; per l'italiano, ad esempio Bertinetto e Squartini 2000), così come la distribuzione funzionale dell'ablativo assoluto e del participio congiunto latino rispetto ai participi assoluti romanzi e il diverso valore della presenza o assenza del complemento d'agente (che interseca, ma non si sovrappone necessariamente né all'opposizione aspettuale né a quella riguardante la definitezza o meno del referente).
Come effetto collaterale, la verifica che i processi che danno luogo alle differenze diatesiche sono localizzati in livelli diversi del generale processo funzionale getta luce sulla questione dell'identità formale in latino di passivo e deponente e sull'evoluzione funzionale di quest'ultima categoria verso l'italiano e le altre varietà romanze.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ackema Peter (1999) *Issues in morphosyntax*, Amsterdam, Benjamins.
Bertinetto Pier Marco e Mario Squartini, 2000, *The simple and compound past in Romance languages*. In: Östen Dahl (a c. di). *Tense and aspect in the languages of Europe*, Berlin / New York, Mouton de Gruyter: 403-439.
Flobert Pierre, 1975 *Les verbes déponents latins des origines à Charlemagne*, Paris, Les Belles Lettres.
La Fauci Nunzio, 2000, *Modularità della diatesi. Convergenze e divergenze grammaticali nel passivo*. In: F. Fusco, V. Orioles, A. Parmeggiani (a c. di). *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, Udine, Forum: 73-97.
La Fauci Nunzio, *Auxiliaries in Italian. A Case Study in Predicative Gemmation*. Relazione tenuta al "Workshop on Perfective Auxiliaries", University of Manchester, 4-6 June 2000.
Schmidt Karl Horst, 1963, *Zum Agens beim Passiv*. "Indogermanische Forschungen" 68/1: 1-12.

Schmidt Karl Horst, 1964, *Präteritales Partizip und Diathese*. "Indogermanische Forschungen" 69/1: 1-9.
Svartvik Jan, 1966, *On voice in the English verb*, The Hague, Mouton.
Pinkster Harm, 1983, *Tempus, Aspekt and Aktionsart in Latin: recent trends 1961-1981*. "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt" 29/1: 270-319.
Pinkster Harm, 1984, *Het Latijnse passief*. "Lampas" 17: 420-432.
Vester Elseline, 1985, *Agentless passive constructions*. In: Ch. Touratier (a c. di). *Syntaxe et Latin. Actes du IIme Congrès International de Linguistique Latine* (Aix-en-Provence, 28-31 mars 1983), Aix-en-Provence, Université de Provence: 227-240.

Mila Samardžić (Università di Belgrado)

La complementazione verbale con l'infinito (un paragone fra italiano e serbocroato)

Il latino volgare e le lingue romanze hanno esteso la struttura del verbo+infinito in sostituzione del gerundio e del supino del latino classico. Il latino classico aveva usato il costrutto infinitivale con i verbi di volontà, di percezione, di asserzione, con i verbi modali e impersonali. Con i verbi che esprimono volontà l'oggetto pronominale appare quando il soggetto del verbo della reggente e quello della subordinata non coincidono: *volo eos scribere*, rispetto a *volo scribere*. Nell'italiano il costrutto infinitivale si è conservato con i verbi modali, verbi di percezione e verbi causativi nonché i verbi *desiderare, osare, preferire, bramare*. La stuttura latina dell'accusativo con l'infinito in molti casi è stata sostituita dal costrutto con la congiunzione *che* e il verbo di modo finito. Si è avuta invece un'importante innovazione riguardante le strutture con l'infinito retto dalla preposizione *a* e *di*, così che *ite dormitum* viene sostituito da *andate a dormire*.
Nei dialetti dell'Italia meridionale, però, si verifica l'assenza dell'infinito dopo i verbi che esprimono volontà o intenzione. Questo fenomeno, secondo Rohlfs, è dovuto allo sostrato greco. L'infinito viene sostituito per mezzo della congiunzione *mu* (<lat. *modo*) che in provincia di Reggio prende la forma di *mi*, e a Catanzaro *ma*: *jamu mi (mu, ma) mangiamu*: it. *andiamo a mangiare*. L'unico verbo che richiede l'infinito è il verbo *potere*: *nun pozzu dormiri*: it. *non posso dormire*.
Esiste una chiara corrispondenza fra i dialetti della Calabria meridionale e i dialetti italogreci da una parte e le lingue balcaniche dall'altra che similmente tendono a perdere l'infinito: in serbocroato: *ho?u da spavam*. In serbocroato l'infinito viene sostituito da una frase retta da congiunzione *da*. La sostituzione si verifica con la massima regolarità quando il verbo reggente esprime un atto di volontà, per esempio col verbo *hteti* (volere). Con altri verbi però è altrettanto possibile usare il costrutto infinitivale (*mo\emo ići*,

possiamo andare). È da notare che nel croatoserbo questa forma è addirittura predominante.

L'obiettivo della nostra ricerca sarebbe mettere a confronto i nominati costutti infinitivali presenti nell'italiano letterario e nel croatoserbo, da una parte, e la mancanza dell'infinito in alcuni dialetti italiani e il serbocroato, dall'altra. Si verificherà se nel primo caso si tratta del diretto influsso delle stutture latine, e nel secondo di quelle greche, o se ci sono stati altre motivazioni per la diffusione delle rispettive strutture. Non bisogna dimenticare che nella lingua serbocroata persistono ancora, parallelamente ai costutti col verbo di modo finito, quelli infinitivali.

BIBLIOGRAFIA

Bourciez, Édouard, 1967, *Éléments de linguistique romane*, Paris, Klincksieck.
Mancarella, Giovan Battista, 1978, *Linguistica romanza*, Bologna, Zanichelli.
Maiden, Martin, 1995, *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna, Il Mulino.
Rohlfs, Gerhard, 1933, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma-Halle.
Rohlfs, Gerhard, 1966-69, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.
Rohlfs, Gerhard, 1972, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni.
Samardžić, Mila, 1991, *Su alcune particolarità dei dialetti della Calabria meridionale*, Uporedna istrazivanja 3, Beograd. Institut za knjizevnost I umetnost: 463-468.
Scerbo, Francesco, 1886, *Studio sul dialetto calabro*, Firenze, Arnaldo Forni.
Tekavčić, Pavao, 1980, *Grammatica storica dell'italiano. Morfosintassi*, Bologna, Il Mulino.

Andrea Sansò

La diatesi passiva come categoria complessa: un'analisi contrastiva italiano-spagnolo

Lo spagnolo e l'italiano hanno sviluppato due costruzioni passive che, pur derivando dalle stesse strutture latine (o tardo-latine), presentano significative differenze a livello pragmatico e testuale. In ambedue le lingue esiste un passivo perifrastico formato dall'ausiliare 'essere' + il participio passato del verbo e una costruzione (che ha anche altri usi, cfr. Kemmer 1993) formata con una marca riflessiva (*si* in italiano e *se* in spagnolo; chiameremo questo passivo, seguendo l'uso di Kemmer 1993, **passivo-riflessivo**). La nostra analisi di circa mille occorrenze di frasi passive tratte da due *corpora* comparabili di italiano e spagnolo scritto ha portato alla luce le seguenti differenze:

1) per quanto riguarda la frequenza testuale, il passivo riflessivo italiano è

meno diffuso del suo corrispettivo spagnolo (la differenza è statisticamente molto significativa, $p < 0.001$)

2) il passivo perifrastico spagnolo ha una funzione decisamente topicalizzante (cioè esso serve a introdurre un nuovo *topic* [cfr. esempio (1) in appendice; si tratta dell'inizio di un articolo giornalistico]; a richiamare dal contesto un referente introdotto precedentemente, oppure a segnalare continuità di *topic* nelle catene anaforiche [cfr. esempio (2): in questo caso il soggetto della frase passiva è già presente nel segmento precedente]; l'elemento topicalizzato è il paziente, che è il soggetto sintattico della costruzione);
3) il passivo perifrastico italiano non può dirsi simile al suo corrispettivo spagnolo; infatti, nel 30% dei casi, i passivi perifrastici italiani non hanno una simile funzione topicalizzante (cfr. esempi (3)-(5), in cui il passivo perifrastico introduce informazione di *background* rispetto alla linea narrativa principale, con soggetti chiaramente non topicalizzati, cioè in posizione bassa sulle gerarchie di animatezza, definitezza, etc., e che scompaiono rapidamente come referenti testuali, cioè sono scarsamente persistenti; chiameremo questi passivi non topicalizzanti);
4) mentre in spagnolo c'è una netta polarizzazione tra i due tipi di passivo (topicalizzante quello perifrastico, non topicalizzante quello riflessivo), in italiano questa polarizzazione ha luogo all'interno del passivo perifrastico, e l'ordine delle parole costituisce una marca formale di questa distinzione (il passivo a ordine VS è non topicalizzante, il passivo a ordine SV è topicalizzante; il passivo riflessivo, di più scarsa diffusione, è anch'esso non topicalizzante).

Se lo spagnolo sembra dunque conformarsi a un *pattern* ben noto di alternanza fra costruzione passiva principale topicalizzante (quella perifrastica in molte lingue indoeuropee) e passivo-riflessivo (o comunque caratterizzato dalla marca della diatesi media) non topicalizzante (cfr. Kemmer 1993), l'italiano sembra costituire un'istanza di un *pattern* diverso (e finora mai ampiamente descritto negli studi sulla diatesi passiva).

L'analisi dei dati di italiano e spagnolo costituisce la base per lo sviluppo di una rappresentazione della semantica delle costruzioni passive in termini di Grammatica Cognitiva (Langacker 1987, 1991). In particolare, si sosterrà che:

1) il passivo è rappresentabile come categoria complessa (nel senso di Langacker 1987, 1991), che sussume le nozioni di prototipo, instanziazione, ed estensione semantica;
2) il costrutto teorico *relative elaboration of events* utilizzato da Kemmer 1993 nella descrizione del dominio semantico della diatesi media (e che si riferisce a una proprietà generale dell'evento descritto da una costruzione media o da un verbo medio, e cioè alla scarsa elaborazione dell'evento, al quale mancano le caratteristiche di trasmissione di forza tra due entità individuate che sono proprie dell'evento transitivo), si rivela di

importanza teorica anche nella nostra caratterizzazione del passivo; in particolare, si individueranno le relazioni semantiche che legano il passivo alla diatesi media, sottolineando, per contro, le principali differenze tra le due diatesi (fra tutte, il fatto che il medio è in parte determinato a livello lessicale e non sempre entra in un sistema di opposizioni con la diatesi attiva o con le altre diatesi, mentre il passivo è determinato esclusivamente a livello pragmatico o discorsivo ed è pienamente produttivo);

3) le due funzioni del passivo provvisoriamente indicate *supra* come passivo topicalizzante e non topicalizzante costituiscono due istanze di uno stesso schema astratto. La componente semantica che queste due istanze condividono è quella della rimozione della prospettiva dell'agente (prospettiva è qui usato nel senso di Langacker 1987); rappresenteremo queste due funzioni (passivo topicalizzante e non topicalizzante) come due *situation types* legati allo schema astratto da relazioni di instanziazione. Nel caso del passivo topicalizzante questa rimozione è condizione preliminare alla topicalizzazione del paziente; nel passivo non topicalizzante, una volta rimossa la prospettiva dell'agente, nessun altro partecipante della scena è messo *in focus*, cioè non avviene alcuna topicalizzazione e il parlante concettualizza la scena come puro accadimento, come un punto monadico indifferenziato piuttosto che come predicazione di uno stato o evento relativo a un'oggetto. Ciò non vuol dire che un evento descritto da questo tipo di passivo abbia aspetto puntuale, per quanto la questione del rapporto tra aspetto puntuale e passivo presenti degli aspetti interessanti e degni di approfondimento: stiamo semplicemente parlando di una caratteristica cognitiva dell'evento, cioè del suo essere concettualizzato come punto nella sequenza narrativa in cui esso è inserito. La concettualizzazione dell'evento come punto non significa che i referenti di un passivo non topicalizzante (sia l'agente rimosso che il paziente) siano sempre scarsamente individuati, o che abbiano uno statuto speciale come referenti discorsivi: semplicemente, l'evento appare slegato dalla catena causale e rappresenta un blocco unico di informazione di *background*, in cui non si predica qualcosa di un referente, ma semplicemente si asserisce un fatto (si confrontino gli esempi (5) e (6) in appendice).

Discuteremo il modo in cui questi due *situation types* si inseriscono nel più ampio *continuum* transitivo-medio-intransitivo descritto da Kemmer e dimostreremo il valore esplicativo di questa analisi applicandola a dati, sia diacronici che sincronici, tratti da varie lingue (olandese, tedesco, arabo tunisino, russo). Inoltre, la nostra analisi, a differenza di altre che postulano una rimozione dell'agente (su tutti, Shibatani 1985), rende conto del passivo agentivo (quello in cui l'agente è espresso attraverso un sintagma obliquo) in maniera non circolare: i dati statistici e interlinguistici mostrano che l'espressione dell'agente è di gran lunga più frequente quando il passivo è topicalizzante, e ciò ben si adatta alla nostra analisi, perché in questo tipo di passivi la rimo-

zione dell'agente è funzionale alla topicalizzazione del paziente, mentre nel passivo non topicalizzante tale rimozione è totale.

APPENDICE

(1) *J.L.A., presunto tesorero y cerebro financiero del cartel de Tijuana, fue detenido en la ciudad fronteriza con Estados Unidos durante el descanso de un partido de fútbol americano.*

(2) Durante estos 18 años ha residido en México, llegando a vivir de limosna en algunas épocas. Fue detenido el pasado 7 de julio por llevar documentación falsa y entregado a las autoridades españolas.

(3) La massima attenzione rivolta dalla questura pisana a questo volantino si spiega anche con il fatto che la storia pisana dal '68 a oggi appare molto legata a questo tipo di estremismo e non a caso dopo il recente attentato a D'Antona anche a Pisa furono condotte approfondite indagini.

(4) "Io personalmente – racconta il sindaco – ho avuto la casa visitata due volte in pochi mesi. Un terzo delle case è stato svaligiato. Entrano di notte, di giorno, quando vogliono, e disfano tutto".

(5) Anche oggi è una bella giornata, scandita da un itinerario che ripercorre quello papale: prima dai frati francescani, custodi della Terra Santa, con una visita al Santo Sepolcro e al Golgota, doni scambiati (ai frati era stato recapitato il libro del leader azzurro), poi nella residenza che ospiterà Giovanni Paolo II nella sua prossima visita.

(6) Qui la polizia ha trovato materiale edilizio e macchine agricole rubate per un valore di 80 milioni. Alcuni dei mezzi erano stati reimmatricolati con nuove targhe, e la polizia ora sta lavorando per capire come sono riusciti a farlo. Sono stati trovati e sequestrati anche 11 cavalli. L'indagine prosegue ora via Internet per controllare più aziende possibili nelle due regioni dove la banda aveva avviato il redditizio traffico.

BIBLIOGRAFIA

Kemmer, Suzanne 1993. *The Middle Voice*. Amsterdam & Philadelphia: Benjamins.

Langacker, Ronald W. 1987. *Foundations of Cognitive Grammar, Vol. I*. Stanford: Stanford University Press.

Langacker, Ronald W. 1991. *Foundations of Cognitive Grammar, Vol. II*. Stanford: Stanford University Press.

Sansò, Andrea 2000. "The Network of Demotion: Towards a Unified Account of Passive Constructions", paper presented at the 2nd International Conference in Contrastive Semantics and Pragmatics (SIC-CSP), Cambridge, UK, September 2000.

Shibatani, M. 1985. "Passives and Related Constructions: A Prototype Analysis". *Language*, 61: 821-848.

Antonietta Scarano (Laboratorio Linguistico del Dipartimento di Italianistica - LABLITA, Firenze)

Participi passati e aggettivi qualificativi: teoria e metodi per una distinzione in contesto.

Quando non costituiscono cosiddette costruzioni "assolute" o non formano i tempi composti di verbi transitivi in forma attiva, i participi passati, all'interno di sintagmi nominali o verbali, hanno di fatto la stessa distribuzione degli aggettivi qualificativi. Sono i casi per i quali le grammatiche prevedono un possibile "uso aggettivale" del participio passato ("participi aggettivali") e che costituiscono in pratica la ragione per cui in molti vocabolari il participio, unico tra i modi verbali oltre all'infinito, sia registrato come lemma. Prevedere un uso aggettivale del participio e descriverlo, non equivale però a tracciare un discrimine netto tra participio-verbo e participio-aggettivo. La distinzione si presenta problematica allorché si lavora su dati linguistici concreti, di più incerta interpretazione rispetto alle astrazioni costituite dagli esempi proposti dalle descrizioni grammaticali. Uno studio sugli aggettivi qualificativi (Scarano 1999) svolto su corpora di italiano parlato (campionamento del corpus LABLITA; Cresti 2000) e scritto (brani di testi di prosa letteraria scritti dopo il 1950, per un totale di circa 125.000 parole), ha mostrato come la distinzione fra aggettivo qualificativo e participio passato non sia immediata e decidibile *a priori*, al di fuori del contesto linguistico in cui la costruzione occorre. Non esistono per l'italiano trattazioni specifiche sull'argomento, che pure si rivela di un certo interesse dal momento che chiama in causa sia questioni di classificazione grammaticale sia questioni di interpretazione sintattica e semantica di strutture superficialmente identiche. L'analisi degli esempi tratti da ampi corpora, tuttavia, come è proprio delle ricerche di linguistica su corpora (Cresti 2000, Bilger, 2000), ha dato il quadro del problema, ma in qualche modo ha anche fornito i dati per la risoluzione: un'attenta analisi delle forme e dei contesti, più o meno larghi, in cui l'esempio di ambiguità interpretativa si produce, ci ha portato ad individuare i tratti della forma participiale sistematicamente responsabili dell'interpretazione verbale o aggettivale e a rintracciare nel contesto, talvolta, eventuali elementi "corresponsabili". A questo punto dell'indagine, una volta acquisita la sistematicità dei dati e i nodi teorici a cui essa è rapportabile, è stato possibile rintracciare in studi e grammatiche (Regula - Jernej 1965; Bertinetto 1986, Renzi 1988; Scalise 1995; Serianni 1997) spunti e suggerimenti utili allo svolgimento del problema. I principali concetti grammaticali da considerare e i tratti e gli elementi coinvolti nell'interpretazione di una struttura participiale possono essere, molto generalmente, riassunti come segue:

a) nozione di gradualità della conversione fra parti del discorso (l'uso non letterale, l'anteposizione nominale di un participio passato risultano essere segnali sicuri di una conversione avvenuta, mentre la posposizione no-

minale unita alla conservazione di un significato "azionale", sono indizi di scarsa aggettività del participio);

b) concetti di predicato di stato e predicato d'azione (chiamati in causa soprattutto dalla possibilità di interpretazione passiva e attiva di certe strutture);

c) aspetto (perfettività o imperfettività) e azione (telica o non telica) verbale, che interferiscono con l'interpretazione stativa (aggettivale) o azionale (verbale) del participio;

e) complementi , avverbiali o preposizionali, e loro incidenza sull'aspetto e l'azione del verbo e dunque sull'interpretazione di alcune strutture con participio.

Nella fase successiva dell'analisi è stato possibili mettere a punto semplici prove (di "paradigmaticità" semantico-lessicale tra forma participiale e aggettivo, di applicabilità del concetto di gradazione, di coordinazione fra aggettivo e possibile "participio aggettivale"), che ci permettessero di confermare o escludere la verbalità del participio e procedere nella classificazione. In questa comunicazione illustreremo in dettaglio i criteri che ci sembrano essere pertinenti per la definizione della natura grammaticale delle forme participiali all'interno di sintagmi nominali e verbali, e forniremo delle indicazioni per la reperibilità in contesto di elementi utili all'interpretazione. Sono criteri di cui, probabilmente, i parlanti tengono conto quando danno quella che alcune grammatiche considerano "interpretazione più spontanea", di una struttura con participio, ma che, crediamo, sulla base di una larga base di dati e sulla loro sistemazione all'interno di punti nodali della teoria grammaticale, è possibile rendere più oggettivi per garantirne la riapplicabilità sistematica.

BIBLIOGRAFIA

Ackema, P. - Neelman, A. (1998), "Conflict resolution in passive formation", in *Lingua* 104, 1-2, pp. 13-29.

Authier, J. (1980), "Note sur l'interprétation sémantique de *très* + particip passé passif", in *Cahiers de Lexicologie*, 37, pp. 25-33.

Bertinetto, P. M. (1986), *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*. Firenze, presso l'Accademia della Crusca.

Bilger, M. (2000), *Corpus. Méthodologie et applications linguistiques*. Champion, Paris.

Brunet, J. - Le Bot, M. - Dabene, L. (1979), "La relation *être* Vpp et ses équivalents dans les différentes langues enseignées", in *Études de linguistique appliquée* 34, pp. 47-67.

Chuming, W. (1995), "Semantic Structure Theory and L2 Learning of English Adjectival Participles", in *Proceedings of the 19th annual Boston University Conference on Language Development*, D. Mac Laughlin - S, McEwen (eds.), Boston: Cascadilla Press, pp. 655-666.

Cresti, Emanuela (2000), *Corpus di italiano parlato. Campioni*, 2 voll., Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
Guasti, M. T. (1991), "La struttura interna del sintagma aggettivale", in L. Renzi e G. Salvi (a cura di) *Grande Grammatica di Consultazione*, vol. II, Bologna, Il Mulino, pp. 321-337.
Lakoff, G. (1966), "Stative and verbs in English", NSF Report 17, Cambridge, Harvard Computational Laboratory, p. 1-16.
Leclère, Ch. (1993), "Classes de constructions directes sans passif", in *Langages* 109, pp. 7-31.
Le Goffic, P. (1993), *Grammaire de la phrase française*, Paris, Hachette.
Lemaréchal, A. (1992), "Le problème de la définition d'une classe d'adjectifs; verbes -adjectifs; langues sans adjectifs", in *Histoire, Épistémologie Langage* 1, 2, pp. 223-243.
Lepschy A. L. - Lepschy G. (1981), *La lingua italiana*, Milano, Bompiani.
Parisi, D. (1975), "Participio passato", in D. Parisi (a cura di) *Studi per un modello del linguaggio*, Roma, C.N.R., pp. 173-194.
Regula, M. - Jernej, J. (1965), *Grammatica italiana descrittiva*, Bern und Munchen, Francke Verlag.
Renzi, L. (a cura di) (1988), *Grande Grammatica di Consultazione*, vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*. Bologna Il Mulino.
Rivière, N. (1990), "Le participe passé est-il verbe ou adjectif?", in *Travaux de Linguistique et de Philologie* 28, pp. 131-169.
Scalise, S. (1995), "La formazione delle parole" in: L. Renzi - G. Salvi - A. Cardinaletti (a cura di): *Grande Grammatica di Consultazione*. vol. III. *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*. Bologna, Il Mulino, pp. 471-514.
Scarano, A. (1999), *Aggettivi qualificativi in italiano: uno studio su corpora di italiano scritto e parlato*. Tesi di dottorato, Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze.
Serianni, L. (1997), *Grammatica italiana*, Milano, Garzanti (1988[1]).

Alberto A. Sobrero - Annarita Miglietta (Università di Lecce)

Fra lingua e dialetto: potere e dovere *con valore epistemico nell'Italia meridionale*

1. In italiano i modali *potere* e *dovere* hanno, fra gli altri, valore epistemico. L'epistemicità implica, com'è noto, una valutazione del parlante sulla natura della situazione in cui si trova (Renzi-Salvi 1991: 118-120). Se la valutazione avviene attraverso una *congettura* e dà luogo a un giudizio di possibilità, si usa di solito il modale *potere*:

   - *Che ora è? Possono essere le sette e mezza [o forse le otto]*

   Se la valutazione avviene attraverso un'*inferenza*, supportata da prove

– anche se non dichiarate – e dà luogo a un giudizio di probabilità, si usa di solito il modale 'dovere'

- *Che ora è? Devono essere le otto ['visto che è passata più o meno mezz'ora da quando il pendolo ha battuto sette colpi'; oppure 'vista l'altezza del sole sull'orizzonte' ecc.]*
- *[Poiché ho sentito un forte rumore e ho visto una luce abbagliante] dev'essere caduto un fulmine.*

Non mancano casi in si usa *potere* con doppio valore di inferenza e congettura:

- *Avevamo un appuntamento: non può essere uscito.*

Lo stesso doppio esito si ottiene con l'uso del futuro modale:

- *Saranno le sette e mezza*

ha la doppia accezione inferenziale ('ho sentito suonare le sette mezz'ora fa, dunque sono le sette e mezza) o congetturale ('penso che, più o meno, siano le sette e mezza, ma non ne sono sicuro): spesso è la tonia che disambigua il messaggio.

2. Nei sistemi dialettali la copertura epistemica di *dovere, potere* e del futuro è ancora più varia, a volte nulla. In generale l'inferenza dà luogo a realizzazioni di tipo assertivo, i tempi slittano verso l'area della fattualità, i modali si riducono sia nel numero che nella copertura di signifcato, l'alea dell'incertezza e dell'ipoteticità si riduce. Ad esempio, da preinchieste svolte nel Salento è risultato che accanto alle forme italianizzanti (registrate soprattutto presso i meno scolarizzati), si riscontrano, per frasi inferenziali come "Il cielo è scuro: *può piovere*", perifrasi del tipo 'forse/può darsi + ka) indicativo presente' (es. *forse kjoe* 'forse piove'; *pwo darsi ka kjoe* 'può darsi che piova); o forme con l'indicativo presente preceduto dall'avverbio temporale *mo* (<MODO) 'adesso'. Per *dovere*, in frasi inferenziali del tipo "Il bambino sta piangendo: *deve essere caduto*"; "Non risponde nessuno: *devono essere usciti*" si sono registrate: parafrasi con *ka'* (*po darsi / 'e 'fatSile ka su s:uti* 'può darsi/è facile che siano usciti') e costruzione col semplice passato prossimo (*anu s:uti* 'sono usciti') in cui il senso epistemico può solo essere recuperato, in situazione, dal contesto.
Poiché il quadro sociolinguistico italiano è costituita da una situazione di 'lingua cum dialectis', in cui il parlante, nella grande maggioranza dei casi, ha la contemporanea disponibilità di più varietà di lingua e di dialetto, e poiché la competenza multipla – com'è noto – genera perturbazioni nei sistemi in contatto, fino a proiettare stabilmente microstrutture dell'uno sulle microstrutture dell'altro, desta particolare interesse l'influenza reciproca di italiano e dialetto nel settore 'trasversale' (morfosintassi-lessico-pragmatica) della modalità epistemica. A quali esiti porta la congettura? A quali l'inferenza? Che latitudine di significati copre e che diffusione ha il modale *dovere*? E il modale *potere*? E – eventualmente – il futuro?

3. La ricerca di cui presentiamo i primi dati si è svolta, attraverso inchieste con questionari di traduzione italiano-dialetto appositamente elaborati, in 35 località dell'Italia meridionale opportunamente selezionate: 20 in Salento e 15 nelle regioni: Puglia settentrionale, Basilicata, Calabria, Molise, Campania. In ogni località sono stati intervistati 4 informatori con le seguenti caratteristiche:
   A: giovane (18-30 anni) in possesso di diploma di scuola superiore o laurea;
   B: mezza età (30-50 anni) in possesso di diploma di scuola superiore o laurea;
   C: anziano (> 60 anni) in possesso di diploma di scuola superiore o laurea;
   D: anziano (>60 anni) non istruito (grado massimo di scolarità licenza elementare).

   Si tratta dunque di 140 informatori, le cui risposte sono state immagazzinate in un apposito DB, che stiamo interrogando.
   L'obiettivo è quello di verificare se e in quale misura e con quali modalità – anche di profonda ristrutturazione del sistema – agisce in questo microsettore il prestigio dell'italiano sul dialetto. Si terrà conto necessariamente delle variabili geolinguistiche (i dialetti esplorati fanno capo a famiglie dialettali diverse: meridionale e meridionale estrema, e a subaree diverse; inoltre appartengono sia a centri piccoli che a centri medi) e sociolinguistiche, in particolare l'età e la scolarità: i primi risultati evidenziano il fatto che età e scolarità sono particolarmente sensibili alle differenze di tipo pragmatico-cognitivo che conducono, da una parte alla concretezza-fattualità propria dell'interazione 'normale', faccia a faccia (in dialetto). dall'altra alla grammaticalizzazione richiesta ai dialettofoni – anche se non esclusivi – dalla comunicazione in italiano.
   Vedremo che, in particolare presso i parlanti anziani, il processo di italianizzazione di questo microsistema è tutt'altro che lineare e prevedibile: in alcuni casi si percorrono sorprendenti itinerari inferenziali, in altri – più frequenti - la soluzione del problema passa attraverso la rappresentazione mentale di fittizi contesti comunicativi.
   Ciò porta inevitabilmente a discutere anche il problema della traduzione, che viene innescata dalla tecnica della traduzione su questionario, e che di per sé interferisce sulla 'naturalezza' della risposta, gettando ombre – in ultima analisi – persino sul livello di attendibilità del dato.
   Questo approccio, caratterizzato sociolinguisticamente, consentirà di interpretare la grande variabilità che si riscontra in un'area così estesa e in un corpus così ampio come un processo di ristrutturazione dei sistemi dialettali, contestualizzato e visto 'dalla parte del parlante'.

Simonetta Vietri (Dipartimento di Scienze della Comunicazione - Università di Salerno)

Interazioni sintattiche e lessicali tra gruppi preposizonali e verbi supporto in italiano

Saranno analizzate quelle frasi a verbo supporto la cui struttura di base è N_0 *essere Prep CW* in cui la sequenza *Prep C* è un sintagma preposizionale fisso e *W* è un complemento preposizionale variabile che può essere eventualmente vuoto, come nelle frasi *Sono completamente al verde* oppure *Maria è in balia di quell'uomo.*

La classificazione lessico-grammaticale delle forme di questo tipo prevede più di 2000 forme *Prep C* e quasi 600 forme del tipo *Prep C W*. Il verbo supporto *essere* può essere sostituito da varianti aspettuali come *stare, restare, rimanere, diventare, vivere* e verbi riflessivi come *sentirsi, trovarsi*:

*In quel posto (ero + *diventavo + stavo + restavo + rimanevo + mi sentivo + mi trovavo + vivevo) in pace con me stessa*

*Marta (era + diventava + *stava + restava + rimaneva + si sentiva + *si trovava + *viveva) in gamba*

In alcuni casi, il verbo supporto può essere sostituito da verbi di movimento come *andare, cadere, entrare, finire, navigare, salire, venire*, come in:

*(*Finiva + Andava + *Cadeva) sempre su tutte le furie quando ti vedeva*

*La donna (finì + cadde + *andò) nelle grinfie del ricattatore*

Il ricattatore (andò + finì) al fresco

*Da tempo (navigava + *andava) in cattive acque*

Inoltre, strutture di frasi di questo tipo possono essere correlate a verbi causativi di movimento come *mandare, sbattere, spedire, gettare*:

Lo hanno mandato in giro per la città con una bicicletta

La polizia ha (sbattuto + spedito) il ricattatore al fresco

Quell'operazione finanziaria lo (gettò + mandò) sul lastrico

Le frasi causative introducono un ulteriore argomento rispetto alla struttura di base N_0 *essere Prep C W*. Infine, può esserci una correlazione con frasi con verbi operatori come *mettere, rendere, ridurre*:

Mi misi alla ricerca di Gina

Quell'esperienza all'estero la rese in gamba

Quell'operazione finanziaria ridusse i soci sul lastrico

Le strutture di frase di questo tipo possono essere correlate con frasi che contengono verbi semplici in relazione morfologica con l'elemento nominale fisso *C*. I verbi possono essere transitivi e intransitivi

Max è agli arresti

<=> La polizia ha arrestato Max

Il dollaro è al crollo

<=> Il dollaro crolla

ma anche riflessivi:

(Le vendite + gli atleti) sono in flessione
<=> (Le vendite + gli atleti) si flettono*

Può esserci una relazione tra l'elemento nominale costretto e un verbo transitivo/intransitivo:

La disoccupazione è in aumento del 10%
<=> La disoccupazione aumenta del 10%

L'assenza di una politica economica ha aumentato la disoccupazione del 10%
<=> L'assenza di una politica economica ha fatto sì che la disoccupazione aumentasse del 10%

Tuttavia, l'esistenza di nomi deverbali non garantisce la correlazione tra frasi del tipo N_0 *essere Prep C W* e frasi con i verbi semplici:

L'aereo è in picchiata
*<=> * L'aereo picchia*

Maria è a tiro
*<=> * Max tira Maria*

In altri casi ancora, la parafrasi con i verbi semplici non produce equivalenza piena, a meno che non si introducano ulteriori argomenti:

Quel prodotto è in offerta
<=> Il commerciante offre il prodotto ai clienti*
Il commerciante offre il prodotto ai clienti a basso prezzo

La descrizione di questi fenomeni di interazione mostra un elevato grado di complessità che induce a ipotizzare l'esistenza di correlazioni molto profonde a livello dell'organizzazione lessico-sintattica di una lingua.

Miriam Voghera (Università di Salerno)
Alessandro Laudanna (C.N.R. Roma)

Il verbo italiano: proprietà morfosintattiche e rappresentazione lessicale

Studi psicolinguistici e linguistici hanno recentemente mostrato che un legame sistematico unisce le proprietà categoriali dei verbi sia con le modalità d'uso, sia con i processi di riconoscimento e di comprensione e produzione dei verbi in lingue appartenenti a varie famiglie linguistiche (Voghera in corso di stampa; Laudanna et al. 1992, 2001). In questo intervento si analizzerà in dettaglio il rapporto tra gli usi e le rappresentazioni lessicali da un lato, e le sue caratteristiche morfosintattiche dall'altro. L'ipotesi che qui si sostiene, e che ha il conforto dei dati finora raccolti, è che i particolari tratti categoriali del verbo ne determinino sia la diversa e specifica rappresentazione lessicale rispetto alle altre parti del discorso, sia la diversa salienza nelle due modalità di trasmissione.

In particolare mostreremo che:
- le condizioni enunciative del parlato e i processi di progettazione e scelta lessicale propri di questa modalità producono un incremento nell'uso dei verbi rispetto allo scritto;
- ciò è dovuto alla funzionalizzazione di alcune proprietà morfosintattiche del verbo e al loro ruolo nella costruzione degli enunciati;
- queste stesse proprietà morfosintattiche contribuiscono a determinare differenze nella rappresentazione lessicale dei verbi rispetto ad altre parti del discorso (in particolare rispetto ai nomi) e permettono, in alcune condizioni patologiche di osservare deficit selettivi dell'una o dell'altra categoria grammaticale;
- le informazioni sui verbi sono rappresentate in modo indipendente e ridondante nelle componenti del lessico mentale dedicate, rispettivamente, all'elaborazione dello scritto e del parlato, sia nella comprensione che nella produzione linguistica.

Presenteremo dati provenienti da due ambiti. In primo luogo, saranno forniti dati quantitativi sull'uso dei verbi in testi parlati e scritti. Si metteranno in particolare a confronto dati estratti dal LIP e dal LIF. I dati riguardano non solo la quantità dei lemmi verbali, ma anche la frequenza d'occorrenza delle varie forme verbali e le differenze nell'uso delle varie forme tra parlato e scritto. È questo un elemento determinante ai fini del nostro lavoro, poiché riteniamo che l'analisi dei rispettivi ordinamenti di frequenza nel parlato e nello scritto delle forme verbali possa contribuire a individuare le proprietà morfosintattiche più salienti e l'uso che se ne fa nelle due modalità.
In secondo luogo, presenteremo dati provenienti da esperimenti di psicologia del linguaggio dai quali si ricavano prove sulla specifica rappresentazione lessicale dei verbi. In particolare si mostrerà che il verbo tende ad essere rappresentato, al contrario dei nomi, e quantomeno in italiano, composizionalmente come radice + suffissi flessivi. Questa rappresentazione è secondo noi in gran parte dipendente dal fatto che la flessione verbale, più di quella nominale, è determinata dalla sintassi. I suffissi flessivi verrebbero quindi immagazzinati separatamente dalle radici verbali poiché i parlanti sono sensibili alla loro natura prevalentemente sintattica. Si indagherà inoltre se la rappresentazione varia a seconda delle forme verbali sottoposte a test, se cioè vi sono differenze di rappresentazione connesse a suffissi flessivi diversi: si pensi per esempio alla diversità funzionale dei suffissi flessivi nelle cosiddette forme nominali del verbo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Laudanna, A., Badecker, W., & Caramazza, A. (1992), Processing inflectional and derivational morphology, *Journal of Memory and Language*, 31, 333-348.
Laudanna, A. Voghera, M., Gazzellini, S., (2001), *Lexical representations of nouns and verbs in written Italian*, Articolo inviato per la pubblicazione.

LIF: Bortolini, U., Tagliavini, C. Zampolli, A., (1972) *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea,* Milano, Garzanti-IBM.
LIP: De Mauro, T. - Mancini, F. - Vedovelli, M. - Voghera, M. (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etas.
Voghera, M., (in corso di stampa), *Nouns and verbs in speaking and writing,* VI Congresso internazionale della Società di linguistica e filologia italiane, Duisburg, giugno-luglio 2000.

Julijana Vuco (Università di Belgrado)
Il verbo della consegna

Il contributo prende in esame *il verbo nel processo di apprendimento/acquisizione dell'italiano L2.*
In particolare, la relazione approfondisce il ruolo del verbo nel metalinguaggio delle consegne e indicazioni presenti nei libri di testo. Il verbo esaminato viene usato nelle azioni didattiche da intraprendere seguendo il procedimento proposto nel manuale.

Corpus:
L'analisi è basata sul campione costituito dalle consegne e indicazioni di 22 libri di testo di lingua italiana per stranieri (livello elementare, intermedio e avanzato) attualmente in uso in Italia e all'estero, pubblicati dal 1985 ad oggi.

Dimensioni:
Il materiale è studiato secondo due dimensioni: una orizzontale che si riferisce al verbo in base al suo valore temporale, modale, semantico, e l'altra, verticale, prendendo in considerazione il rapporto tra il livello dell'apprendimento/acquisizione e le scelte verbali degli autori.

Fenomeni analizzati:
La ricerca preliminare ha dimostrato l'esistenza di vari approcci nell'uso del verbo.

1. Aspetti temporali:
Si individuano e analizzano le motivazioni e l'appropriatezza della scelta del tempo del verbo della consegna (il presente, il passato prossimo, l'imperfetto, il futuro ecc.).

2. Aspetti modali:
Si individuano e analizzano le motivazioni e l'appropriatezza della scelta del modo del verbo della consegna (l'imperativo, il gerundio, l'indicativo, il congiuntivo ecc.)

3. Aspetti semantici:
Si individuano e analizzano le motivazioni e l'appropriatezza del valore semantico del verbo della consegna.

Scopi della ricerca:
Gli scopi previsti della ricerca sono:
- l'individuazione, la descrizione, l'analisi e l'interpretazione delle forme verbali;
- la classificazione secondo valori individuati delle forme verbali;
- l'individuazione delle conclusioni teoriche relative al fenomeno del verbo della consegna.